Copyright © 2012 by

Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia

I.S.R.Pt Editore
Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia
Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

QF

Quaderni di Farestoria

Anno XIV – N. 3 settembre-dicembre 2012

Sommario

Prefazione di Roberto Barontini

Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia 5

Daniele Amicarella 27 settembre 1944: un buco nero nelle indagini sui crimini di guerra delle S.S. 7

fratello Arturo Paoli Chiesa di San Francesco in Pistoia - 20/12/2001 Presentazione del libro del Liceo classico sui rapporti fra ebrei e palestinesi prodotto dai ragazzi del liceo classico "Forteguerri" 23

Le parole sono pietre 31

Dal nostro archivio 33

di Roberta Raggioli La nonviolenza: una questione antropologica 35

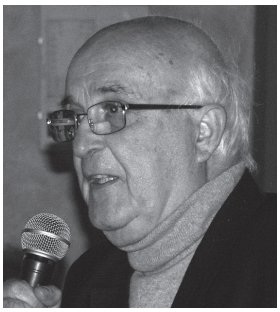
Dai lettori 61

Prefazione

di Roberto Barontini

Presidente

dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia



Il tema dominante di questo numero è il tema della pace. La pace è sempre stata un desiderio dell'umanità, un bisogno irrinunciabile. In nome della pace sono state fatte le guerre. Ricordo gli slogans urlati nei grandi cortei: "*Pace e Pane*", "*Pace e Lavoro*".

Purtroppo nella storia molto spesso per avere il pane e per avere un lavoro si sono imbracciate le armi, si è lottato e si è sacrificato perfino la vita.

Un grande personaggio che della pace, quella vera, quella che scaturisce dal profondo anelito di fratellanza, di giustizia sociale, di sacrificio personale è stato ed è don Arturo Paoli. Abbiamo voluto pubblicare un suo intervento fatto nel 2002 in occasione di un convegno al convento di S. Francesco. Le parole che disse non sono state soltanto parole ma atti e testimonianze di una vita totalmente dedicata alla parte più umile, emarginata, sofferente dell'umanità. Ho conosciuto Don Paoli addirittura moltissimi anni fa da studente liceale e universitario. Era assistente ecclesiastico della Gioventù Italiana di Azione Cattolica di cui facevo parte insieme a Tito Caselli ed altri.

L'ho rivisto recentemente, in occasione del suo centesimo compleanno, e posso confessare che una commozione profonda mi ha pervaso quando, dopo un lungo dialogo, ci siamo abbracciati entrambi commossi e felici di aver passato una bellissima ora insieme. Don Arturo Paoli, insieme a Mario Rossi, rappresentava, negli anni cinquanta, la punta di diamante di un progetto di profondo rinnovamento nel rapporto tra laici e cattolici, fra credenti e non credenti, tra persone affascinate dall'idea di una giustizia sociale che non aveva confini al di sopra e al di là delle ideologie allora dominanti. Quando fummo definiti giovani "*dal linguaggio di importazione francese*" (come Maritain, Mounier, Simon Weil, preti operai, ecc) da Pio XII e da Luigi Gedda, il fondatore dei Comitati Civici, ci disperdemmo. Don Arturo Paoli andò nel deserto dell'Algeria con i piccoli fratelli di padre De Foucalt, ha poi assistito per anni gli emigranti che partivano nelle navi della speranza, si è dedicato totalmente al lavoro e all'assistenza nelle favelas

del Brasile e dell'Argentina. Quando conobbi Don Paoli non sapevo che era stato condannato a morte, giovane prete, perché aveva nascosto degli ebrei, non sapevo che in seguito era salito sui monti dedicandosi alla lotta per la Resistenza. L'ho saputo dopo e questo è un altro profondo motivo per cui abbiamo deciso di pubblicare il suo discorso.

Il presente numero è occupato dal tema della non violenza definita una questione antropologica. È un tema immenso che viene affrontato con un collage di testimonianze che vanno da Gandhi a Gramsci, da Don Sturzo ad artisti e poeti di fama universale, che si cala anche nello scenario della storia, della cultura locale e del pensiero della non violenza nella nostra città. Dedicheremo a questo tema un approfondimento ampio e articolato in un prossimo numero della nostra rivista. Leggere quanto è riportato nell'attuale pubblicazione può servire di base per un ulteriore discussione. Mentre scorrevo il testo, però, devo dire che mi sono saltate alla mente alcune immagini e alcune frasi. Davanti alle fabbriche, durante la settimana rossa, che ha avuto come protagonista politico Antonio Gramsci, erano schierati gli operai con il fucile in mano. È difficile pensare alla Resistenza non armata di cui parla lo stesso Gramsci.

Don Lorenzo Milani disse "*l'unica guerra giusta è la guerra della Resistenza*". L'arcivescovo di Canterbury disse "*il mio ideale non è la pace, ma la giustizia, bisogna sempre rendere giustizia prima di esercitare la carità*".

Il contributo importante di Daniele Amicarella sulle vicende della Linea Gotica, con particolare riferimento alla zona della collina, acquista un notevole valore dal momento che vengono ricordati tre personaggi vittime dei nazisti uno dei quali, Giuseppe Signorini ucciso a fine settembre 1944, il cui ricordo è stato recuperato anche attraverso il lavoro certosino di Fabio Giannelli e di Gianpaolo Balli. Fa un certo effetto pensare che quando si scopre un reperto di guerra si scrive sui giornali, si fanno fotografie, si ringrazia gli scopritori; la morte di un uomo vittima della barbarie nazifascista, un uomo che non fece in tempo a scappare perché aveva ai piedi gli zoccoli, era stata totalmente e completamente dimenticata.

Facendo un passo indietro sul tema della pace e della guerra mi preme sottolineare l'appello a tutti i francesi fatto dal generale De Gaulle da Radio Londra, appello che chiamava alla lotta di liberazione per la libertà e la grandezza della Patria tutti coloro disposti ad unirsi nell'azione, nel sacrificio e nella speranza.

27 SETTEMBRE 1944: UN BUCO NERO NELLE INDAGINI SUI CRIMINI DI GUERRA DELLE S.S.

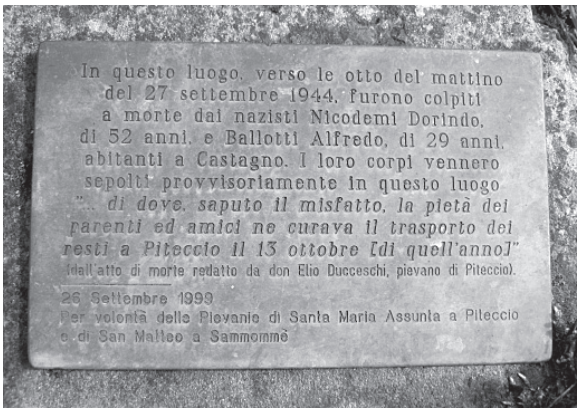
di Daniele Amicarella

Seguire le tracce delle "*Waffen S.S*". della 16 divisione "*Reichsfhurer*" sull'Appennino pistoiese non è poi così difficile, basta cercare le croci e le lapidi poste a memoria dei civili da loro uccisi nella "*terra di nessuno*" a ridosso della Linea Gotica. Come in ogni indagine che si rispetti bisogna andare sul luogo del delitto, parlare con i sempre più rari testimoni dell'epoca e cercare tra i documenti d'archivio disponibili. Passato il fronte la maggior parte di questi eccidi furono censiti dai Comitati di Liberazione Nazionale e dai Carabinieri territoriali, poi l'accentuarsi della guerra fredda ed il ruolo assunto dalla Repubblica Federale Tedesca determinò un clima politico che non favorì la celebrazione dei processi contro i criminali nazisti. Si arrivò così all'archiviazione provvisoria nel 1960, da parte della Procura generale militare, dei 695 fascicoli processuali sui più gravi crimini tedeschi, riesumati nel 1994 e trasmessi ai tribunali militari competenti per territorio. Ma nessuno di quei fascicoli parla di ciò che accadde tra Spedaletto e La Collina, nel territorio comunale di Pistoia, il 27 settembre 1944. Un buco nero, nell'oblio della storia.

Il luogo dell'eccidio di Spedaletto è sulla destra idrografica del torrente Limentra occidentale o di Sambuca: attraversata la passerella che conduce al cimitero del paese, si prosegue verso valle lungo la sponda del torrente fino a trovare una piccola croce ed una targa metallica murata in un sasso dove si legge:

«*In questo luogo, verso le otto del mattino del 27 settembre 1944, furono colpiti a morte dai nazisti Nicomedi Dorindo, di 52 anni, e Ballotti Alfredo, di 29 anni, abitanti a Castagno di Piteccio. I loro corpi vennero sepolti provvisoriamente in questo luogo dove, saputo il misfatto, la pietà dei parenti ed amici, ne curava il trasporto dei resti a Piteccio il 13 ottobre 1944*».

Quella mattina avevo esplorato il deposito sotterraneo della birreria di Spedaletto, una galleria rivestita di mattoni utilizzata dai tedeschi come magazzino per le mine



(dall'atto di morte redatto da Don Elio Ducceschi, pievano di Piteccio. *26 settembre 1999*. Per volontà della Pievania di Santa Maria Assunta a Piteccio e di San Matteo a Sammommè).

antiuomo. Proseguendo nelle ricerche lungo la Limentra trovai anche la croce e, giunto nella piazza del paese, incontrai Arturo Raspanti, un anziano 96enne disposto a raccontarmi come erano andate le cose.

«*Erano tempi tristi per noi: abbiamo avuto sei mesi i tedeschi e sei mesi gli americani…ma gli americani erano più onesti. Ho lavorato anch'io con la Todt, per mangiare. Pagamento una volta al mese, con quelle banconote rosse da 500 lire; si riscuoteva alla Collina, all'albergo Signorini. Da mangiare mele cotte, riso, pane nero…il pane era meglio quello americano. Si facevano le gallerie a La Veduta* [...] *sotto La Veduta c'è ancora un fortino di cemento, lo gettai io quel cemento! Si fece la forma con le tavole. Le gallerie invece erano armate di legno di abete. Davanti al fortino doveva essere tutto pulito. A seguire i lavori c'era un caporale di Pistoia, che rischiò d'essere fucilato nel dopoguerra per collaborazionismo. A luglio si iniziò a nascondersi perché si vide che la cosa peggiorava: tutti i giorni passava la 'cicogna', gli americani bombardavano e la gente veniva costretta a lavorare col fucile puntato. Ci siamo nascosti nel bosco a Bolago, decidemmo che non si poteva stare in paese. C'erano dei cannoni finti messi per ingannare la 'cicogna' solo uno era vero, l'avevano tirato su coi cavalli a Bolago: il fronte era qui tra La Collina ed il Poggio della Croce. Qui da ultimo c'erano le S.S.: facevano paura, coi loro tacchi di ferro facevano dei chiocchi* [...] *sembrava che crollasse il mondo! Ballotti Alfredo e Nicomedi Dorindo, nipote e zio, erano stati presi a Castagno di Piteccio col mì babbo, Giuseppe Raspanti, che poi fu rilasciato perché era vecchio; erano due ferrovieri presi per portare le cassette di munizioni a Ponte alla Venturina, io conoscevo Maria, la sorella di Alfredo. I rastrellati erano radunati qui in paese, e rinchiusi nella scuola elementare 'Francesco Magni'. Loro due, la sera prima di essere uccisi, furono requisiti per portare la roba a Ponte alla Venturina. Al mattino tornarono indietro su per il fiume e quando arrivarono al campo, dove ora c'è il lago* (n.d.r.: per la pesca alla trota), *i tedeschi gli spararono. Furono trovati quando si tornò in paese: nel campanile della chiesa c'erano nascosti dei rastrellati che ci dissero che c'erano questi morti. Sospettai che uno fosse mio padre perché uno dei morti aveva la giacca di velluto. Invece un ragazzo trovò il portafoglio di Alfredo Ballotti e fu avvertita la Maria. Ricordo che nel portafoglio c'erano rimasti solo gli effetti personali, tra cui alcune foto. Gli americani fecero storie per il trasporto di questi morti, avevano paura che quelli venuti apposta da Castagno portassero via dell'esplosivo. Questo perché i tedeschi avevano lasciato le mine alla birreria, migliaia di mine coi bastoni per piantarle per terra. Quando gli fecero il monumento* (n.d.r.: posero la croce), *ci fu una polemica: qui c'è*

morto un altro ucciso dai tedeschi, un certo Signorini Giuseppe, ma nessuno lo aveva ricordato. Morì sulla strada per andare alla Collina…erano andati alla Collina in tre, Giuseppe, Modesto e Nando Signorini, erano cugini abitavano lassù. Giuseppe aveva gli zoccoli, non poté correre, gli altri saltarono giù dalla strada, accadde il solito giorno. Pensa che questo era andato in Francia a lavorare nel 1928 e poi tornò in Italia, per lasciarci la pelle. I primi alleati che si videro a Bolago avevano l'elmetto a "padella" chiesero se c'erano ancora i tedeschi…i tedeschi avevano fatto saltare i ponti e la casa prima del bivio con la nuova Porrettana…dopo 8 giorni arrivarono gli americani, col loro pane bianco.»

Postazione denominata: Tobruk

Ritornando lungo la vecchia Porrettana mi fermai poco oltre il Passo della Collina alla curva de La Veduta a fotografare il fortino di cemento di cui mi aveva parlato Arturo: si tratta di un "*tobruk*" sulla cui sommità, caratterizzata da un'apertura circolare, c'è ancora la rotaia metallica dove scorreva l'affusto della mitragliatrice MG 34.

Come tutte le altre fortificazioni costruite a ridosso del valico, si rivelò utile per pochi giorni, quanto bastava per bloccare l'armata alleata sui primi contrafforti appenninici fino al 27 settembre 1944. Mentre a Pistoia si ballava già il boogie-woogie, qui ci si doveva ancora nascondere dalle S.S. destinate a difendere questo tratto di Linea Gotica. Pensavo a quella piccola croce lungo al torrente ed a quei nomi che avevo già letto sulla lapide di marmo posta accanto all'ingresso della chiesa di Castagno di Piteccio. E poi a Giuseppe Signorini, il cui nome non era ricordato da nessuna lapide.

Qualche tempo dopo fu l'istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia a coinvolgermi nella ricerca sui fatti del 27 settembre 1944. Fabio Giannelli e Giampaolo Balli avevano rintracciato il nipote della vittima dimenticata, disponibilissimo ad essere intervistato e ad accompagnarci sul luogo dove fu ucciso lo zio, lungo la vecchia strada medievale che dal Passo della Collina scende a Spedaletto.

Giovanni Signorini, per tutti "*Gianni*" ci aspettava nella piazzetta di Collina Vecchia. Ha una grande voglia di parlare, di liberare un ricordo imprigionato nell'oblio. La piccola comunità a cui appartiene visse sulla propria pelle la costruzione della Linea Gotica e fu costretta ad abbandonare il borgo che, nella primavera del 1944, fu occupato

dall'Organizzazione Todt e dai militari preposti alla vigilanza sui cantieri.

«Sono nato nel 1931 e sono nipote della vittima delle S.S. Signorini Giuseppe detto Peppino…la mì mamma era la sorella di questo Peppino [...] *di aprile del '44, ci mandarono via e presero possesso delle case. Qui ci rimasero due vecchietti, gli altri andarono nel Faldo, il mì zio andò in Arsiccoli, ogni tanto veniva a trovare mia mamma giù a San Pellegrino ed il giorno che minarono i ponti e li buttarono giù, il mio babbo, Modesto, e questo Peppino vollero venire su a La Collina e trovarono dodici, tredici soldati delle S.S che li fermarono* [...] *da principio gli volevano tagliare la testa con un "marraccio", poi li portarono cento metri più in basso* [...] *quando arrivarono giù che gli fecero fermare, Modesto gli prese il fucile, il mi' babbo si buttò giù per il bosco ed il povero Peppino lo presero qui* (n.d.r.:indica il viso, sotto l'occhio a destra) *e l'ammazzarono! Il problema è uno solo: partì di qui sciagurato e tornò che era uno sciagurato e mezzo, perché quando morì, poveruomo aveva gli zoccoli ai piedi, perché le scarpe lui non se le poteva neanche comprare, con quattro figliole qui La Collina* [...] *che se seminava un quintale di grano, ne prendeva un quintale e mezzo ad andare bene, sennò anche meno* [...] *sicchè poveruomo, come faceva? Quando accadde i suoi stavano nel Faldo* [...] *quando tornarono dallo sfollamento stettero un anno a La Collina, poi tornarono in Francia e non s'enno più rivisti».*

Giuseppe Signorini con la madre

«*Dov'è stato sepolto?*» domando.

«*Lì nel cimitero di Spedaletto* [...] *ormai non più sepolto, l'hanno belle e rilevato, c'è rimasta la lapide nel muro*».

Insisto: «*Perché a Spedaletto ne ammazzarono altri due* [...]».

«*Sì, loro li trovarono per la strada mentre venivano su, li hanno ammazzati lì dov'è ora il laghetto* [...] *mio zio con gli altri invece arrivò in cima pensando che non ci fosse più nessuno e questi tedeschi vennero fuori da una galleria lì accanto, e di tre ne tornarono a casa due* [...] *che poi era uno di quelli che aveva tanta paura dei tedeschi, e lo presero proprio i tedeschi* [...] *era proprio l'ultima pattuglia, dieci o quindici delle S.S. lasciati indietro*».

Subito dopo siamo andati al passo de La Collina e da lì, a piedi, fin dove la vecchia Porrettana incontra la strada medievale: qui avvenne la cattura dei tre uomini. La galleria da dove sbucarono fuori i tedeschi è crollata da tempo e Giovanni sostiene che la parte più interna di essa, scavata nella roccia arenaria, sia ancora integra.

« *È crollata all'inizio dove era scavata nella terra e armata di legname* [...] *dentro, scendo me, è ancora in piedi*» dice convinto. Le storie nate intorno a queste gallerie ed ai loro

segreti hanno sempre un indubbio fascino. Scendiamo per un centinaio di metri lungo la vecchia strada fino a raggiungere un punto semipianeggiante, chiamato la "*Fontanina di Jano*". L'intervista va avanti:

«*Loro arrivano su dove c'è quella galleria scavata nel monte*».

«*Sì!* »

«*Lì vengono presi dai tedeschi*».

«*Sì!* ».

«*E portati quaggiù perché?*».

«[...] *perché non volevano che si sentissero i colpi. Avevano paura che sentisse i colpi qualcuno, allora prima gli volevano tagliare la testa con una specie di "machete" e poi li portaron quaggiù*».

«*Quindi li volevano ammazzare tutti e tre!* ».

«*Ammazzare! Senz'altro non gli dicevano andate via, perché poi erano le S.S., quelli non erano mica tanto speciali eh! E di tre, due si salvarono e uno no* [...] *tu avessi visto Modesto, gli erano venute due mani gonfie così a forza di rufolare* (n.d.r.: contrastare, lottare) *con quello del fucile, e allora loro non gli tirarono* [...] *dopo tirarono quando erano giù per il bosco, mio zio morì sul colpo, lo prese qui, gli attraversò la testa*».

«*Ed è successo qui, che ci si chiama?*».

«*La Fontanina di Jano; c'era questa fonte fatta dalla Forestale con tanto di stemma* [...] *per me ora è franata, c'era una scalettino che si andava su, ora non c'è più niente. Il posto è questo qui, però di giorni ne è passati tanti*».

«*Il corpo del povero Peppino quando fu recuperato?*».

«*Dopo due giorni, anche tre. Lo portarono su accanto alla chiesina e l'avevano sotterrato lì in un campo*».

«*La chiesina sul Passo de La Collina?*».

«*Sì l'avevan messo lì accanto e sotterrato lì e poi, in seguito, fu portato a Spedaletto* [...] *perché a quei tempi i morti si portavano in groppa, non c'erano mica i servizi di oggi! Tutti quelli de La Collina sono sepolti laggiù, a Spedaletto*».

L'intervista che chiarisce ancora di più la dinamica dei fatti del 27 settembre 1944 nasce da un incontro casuale con Giorgio Fondi, nipote di una delle vittime di Spedaletto. Molto interessato dalle mie ricerche, Giorgio ha organizzato per me un incontro con il cugino Valerio, figlio di Alfredo Ballotti. Ci ritroviamo all'Aia Vecchia di Fabbiana dove, in un clima di cordialità e di commozione, ho la possibilità di entrare in una vicenda sulla quale la famiglia si era chiusa in se stessa come un riccio. Alberta Gaggioli, vedova di Alfredo e madre di Valerio, non ne parlava volentieri, il solo sentire parlare tedesco alla televisione gli dava fastidio, forse perché gli pareva di risentire quelle stesse voci echeggiare dentro alla galleria idraulica dove avvenne la drammatica cattura del marito il 24 settembre 1944.

Valerio Ballotti inizia a raccontantare:

Alberta Gaggioli con il figlio Valerio

« Sono nato il 21 maggio 1940 a Castagno di Piteccio, figlio unico di Ballotti Alfredo e Gaggioli Alberta, ho vissuto dove sono nato fino all'età di 17 anni. Del periodo della guerra ricordo questo: il babbo lavorava in ferrovia e faceva la manutenzione dei binari».

Galeazzo Fondi, fratello più anziano di Giorgio, interviene descrivendo con efficacia il lavoro svolto dagli operai manutentori negli anni '40:

«Aveva il tratto Piteccio-Corbezzi. La squadra degli operai era composta da un caposquadra e 5 o 6 operai. Per rincalzare la ghiaia intorno alle traversine usavano dei forconi con 7-8 denti. Uno teneva il forcone ed altri due lo tiravano tramite apposite catene fissate ai suoi lati. Avevano il martello per controllare le piastre di giunzione tra i binari. Dal suono che facevano sentivano se i bulloni erano lenti. Poi facevano i guardaline; una volta a turno, facevano il tratto di ferrovia a piedi portandosi dietro una chiave lunga per stringere i bulloni allentati ed una trombetta per farsi sentire da eventuali treni in transito».

Valerio Ballotti continua a cercare nella sua memoria rovistando tra sensazioni affettive e rumori di guerra:

«Avevo solo 4 anni ed ho come dei lampi di memoria legati alla figura del babbo, lampi che però lo mantengono sempre vivo e presente dentro di me. Ricordo che la sera, quando si andava a veglia, si sedeva e mi prendeva tra le sue gambe. Questo accadeva la sera quando la gente del paese si riuniva intorno ad un focolare, come si usava una volta. Mi ricordo che quando si sentiva l'allarme, scappavamo tutti dal paese: prendendo una coperta si scappava nel castagneto sopra al paese, rifugiandosi nelle "roste", quei solchi scavati nel terreno per evitare che le castagne cadute rotolassero lontano dall'albero. Ricordo quel rumore particolare che facevano gli aerei che si avvicinavano per colpire i ponti della ferrovia "Porrettana", il rumore continuo dei motori di questi aerei che rimbombava negli orecchi, mi sembra ancora di sentirlo. Non ricordo il momento preciso, ma ad un certo punto lasciammo il paese perché i tedeschi facevano dei rastrellamenti. Ci rifugiammo con altre famiglie del paese, nel "tombino" del fosso del Benefizio, sotto al tratto di ferrovia dove attualmente si trova la stazione di Castagno; dentro a questa galleria il cui fondo è lastricato e sistemato a 'gradoni', ogni famiglia si sistemò sopra ad un 'gradone' utilizzando lo spazio disponibile. C'erano una decina di famiglie rifugiate lì nel tunnel. Quando presero il babbo ero presente. Entrarono nella galleria due tedeschi, probabilmente due appartenenti alle S.S.: il babbo si era nascosto tra le "materasse" del letto sperando di non essere trovato».

«Avevate i letti e le materasse con voi?» chiede stupito Giorgio Fondi.

«Certo che le avevamo, perché ci siamo stati rifugiati lì dentro per diversi giorni. Ci erava-

mo sistemati sopra un 'gradone' come le altre famiglie. Stavo giocando sul letto con altri bimbi, ma non ci fu niente da fare, non riuscimmo a distrarli: i tedeschi alzarono le 'materasse' e lo trovarono. Non ricordo se il babbo disse qualcosa in quel momento. Anche Nicomedi Dorindo, zio del babbo, fu preso in quella circostanza. Presero anche altri uomini, ricordo alcuni nomi Bisconti Mario, Gargini Ildo. Il Bisconti poi fu rimandato indietro perché giudicato troppo anziano. So che li hanno portati alla Linea Gotica, comunque noi da quel momento non abbiamo saputo più nulla del babbo. Il Gargini poi, era tra quelli che si erano nascosti nel campanile di Spedaletto e si è reso conto di quello che purtroppo accadde quel giorno: gli fecero scavare la fossa e poi li uccisero. Così fu riferito dalla gente del paese coinvolta in questa disavventura. Tra l'altro, il Gargini fu uno di quelli che fece il recupero delle salme assieme a Giuliani Gino detto 'Black' o 'Blecche'.

La famiglia Ballotti prima della guerra (in basso a sinistra il piccolo Alfredo)

Quella sera fu Bisconti Aladino a portare la notizia, fu una tragedia! Ero fuori nell'aia, vidi mia madre e tutti gli altri che si avvicinano a questo Aladino, e poi [...] *dopo pochi giorni i corpi del babbo e dello zio furono riportati a Castagno per essere poi sepolti a Piteccio. I paesani che s'incaricarono del recupero li portarono lungo la Porrettana fino a La Veduta e poi vennero giù in paese tramite un sentiero: i corpi erano adagiati su due barelle di fortuna, fatte con due assi di legno ed una serie di tavole inchiodate di traverso. Anche se il funerale fu unico, il prete di Piteccio volle la 'parcella' doppia. La mamma non si è mai risposata. Rimasta vedova a 24 anni, dovette andare a lavorare alla cartiera di Piteccio. E' morta il 27 ottobre 2007, e di questa storia non ne parlava volentieri».*

Galleria idraulica nella quale avevano cercato rifugio alcune famiglie di Castagno e di Fabbiana fra le quali la famiglia Gaggioli.

Galeazzo Fondi interviene nuovamente riportando un dettaglio molto significativo:

«Il lavoro della cartiera era organizzato a turni. Quando il turno finiva alle 10 di sera io e la mamma andavamo ad aspettare che l'Alberta uscisse, poi si accompagnava fino a casa sua a Castagno. Fatto questo si rientrava a casa nostra a Fabbiana. Questo succedeva ogni volta che l'Alberta smontava dal lavoro la sera, perché ad andare a piedi fino a

Castagno a quell'ora aveva paura [...] *era rimasta molto turbata dalle sue vicende personali, era una donna sola*».

« *Questo particolare non me lo ricordavo proprio*» dice Valerio «*Questo perché ero molto piccolo e quando la mamma andava a lavorare a Piteccio rimanevo coi nonni* [...] *è stata dura. Voi immaginatevi questa donna ed i sacrifici che ha dovuto affrontare. Io ho studiato fino all'età di 15 anni poi sono andato a lavorare alla ditta Montoni di Pistoia per 35 anni* ».

Alla fine dell'intervista pongo a Valerio una domanda la cui risposta pesa come un enorme macigno sulla coscienza del nostro paese.

«*Dopo il passaggio del fronte e nel dopoguerra sono state svolte delle indagini sui crimini di guerra compiuti dai tedeschi. Queste indagini erano svolte da soldati alleati appartenenti alla Polizia Militare e dai Carabinieri territoriali. È mai venuto nessuno da voi familiari, o dai superstiti, a raccogliere testimonianze sull'eccidio di Spedaletto?*»

«*Nessuno è mai venuto a fare indagini nel dopoguerra, né soldati alleati né Carabinieri. Vorrei che anche gli episodi come quello di mio padre fossero conosciuti e trattati di più, anche quello di Spedaletto è stato un eccidio, un crimine di guerra grave come gli altri: non dimenti-chiamolo mai*».

Il 24 settembre subito a nord di Pistoia, le "S.S." effettuano un rastrellamento per catturare il maggior numero possibile di uomini validi, ed impiegarli nel trasporto delle munizioni verso la "*Linea Verde n.2*" (n.d.r.: Linea Verde era il nome che i tedeschi avevano dato a quella che noi, impropriamente, chiamavamo Linea Gotica); la nuova linea difensiva si articolava lungo il crinale appenninico ad est del passo dell'Abetone fino al monte Spigolino. Da lì la linea entra decisamente in territorio emiliano appoggiandosi sulla breve ed impervia catena dei monti della Riva, per poi proseguire fino ai punti cardine della logica difensiva tedesca: monte Belvedere e monte Castello.

Situati alcuni chilometri a nord di Porretta Terme, questi due rilievi assicuravano il dominio del nuovo campo di battaglia, mettendo gli attaccanti sotto il tiro micidiale di tutta l'artiglieria tedesca.

Il rastrellamento parte da San Felice dove, sotto al naso delle truppe sudafricane inchiodate sui contrafforti della Linea Gotica, sono catturati alcuni uomini. La vicinanza dei liberatori arrivati a "Casa Capanne" (a meno di 500 metri dal paese) non è l'unico dettaglio strano: da giorni ormai i civili si nascondono in rifugi ritenuti più che sicuri, eppure le S.S. li scovano radunandoli sulla piazzetta di fronte alla villa Vivarelli Colonna.

Don Muratori nel suo diario riporterà*:*

«*24 settembre 1944. Dalle ore 10 alle 11 i tedeschi mi rapiscono ed asportano sette ottimi giovani*».

Fu così che, dopo un'estate passata nascosti nella soffitta della loro casa colonica posta al termine di via Corta, a poche ore dalla liberazione, Virgilio Ciani, suo fratello Dino e il loro cognato Mario Bartolozzi, vengono catturati dai tedeschi. Stessa sorte tocca anche a Vittorio Gori, Francesco Nardi, Oliviero Menichini e Vannino Vannucci,

che si trovano invece nascosti nel grande frantoio lungo il "*Redolone*".

L'azione prosegue risalendo dalle macerie del ponte di Piteccio fino al paese di Castagno, che fu trovato praticamente deserto. Cosa o chi sia stato a tradire gli sfollati rifugiati nella galleria idraulica sotto alla ferrovia non lo sappiamo. Le "S.S." si aprirono a ventaglio attraversando il castagneto a monte del paese fino a "*Pian di Lao*" e lungo il sentiero che dal paese conduce alla località detta "Il Benefizio": in questo modo gli ingressi del tunnel erano completamente circondati. L'ingresso dei tedeschi dentro alla galleria è un momento traumatico per la piccola comunità che vi ha cercato inutilmente rifugio: dopo una minuziosa perquisizione tutti gli uomini sono costretti ad uscire ed a seguire i tedeschi fino al passo de La Collina e poi a Spedaletto.

Qui i rastrellati sono concentrati nell'edificio della scuola elementare "*Francesco Magni*". Nella struttura si trovano già altri uomini catturati nei giorni precedenti, per tutti il solito destino: impiegati al trasporto delle granate per i cannoni tedeschi posizionati a "*Bolago*" ed a "*Pianezzi*", sulle alture a nord-est del paese o costretti a trasportare cassette di munizioni lungo la Porrettana fino a Ponte alla Venturina, ed anche oltre.

La vecchia scuola "Francesco Magni" oggi completamente restaurata.

I sette ragazzi di San Felice finiscono addirittura a Montese, in provincia di Modena. Spedaletto è il luogo dove viene visto vivo per l'ultima volta Rino Berti, il partigiano appartenente al Gruppo Camicie Rosse "Valiano Valiani", catturato presso Lupicciano in val di Bure il 12 settembre 1944 mentre va in perlustrazione, e dichiarato in seguito disperso.

E' interessante in questo senso la testimonianza di Vasco Gabbiani, classe 1924, all'epoca operaio della Todt:

«*Lassù ci avevano portato alcuni di questi partigiani catturati e li facevano trasportare le munizion,i su in "Pianezzi", prendendoli a pedate! Me lo raccontava la Iva Ravagli sostenendo che poi il Berti era stato ucciso e sepolto come ignoto proprio a Spedaletto*».

Un altro partigiano scomparso nel nulla, dopo essere stato catturato dai tedeschi, è Ottavio Breschi, della formazione partigiana della "*Felciana*", preso prigioniero il giorno 8 settembre 1944 a Casevecchie tra Chiesina Montalese e Santomato. La sua cattura avviene durante un conflitto a fuoco: il moschetto 91 di Breschi s'inceppa. Nella relazione scritta dal comandante Pasquale Lamberti si legge:

«*Bastò quell'attimo di sosta perché i nemici gli fossero sopra e, disarmatolo, lo catturassero*

portandoselo via con se sotto gli occhi della vecchia madre e della moglie. Quale sia stata la fine di questo eroe oscuro non si è mai potuto sapere».

Anche Breschi, portato sulla "*Felciana*", sparisce al di là della Linea Gotica. Questo aspetto dei partigiani catturati e non passati subito per le armi apre uno spiraglio interessante sui fatti accaduti in quel periodo. I partigiani, se non erano uccisi subito, diventavano prigionieri politici, nella logica tedesca *"arbeitstuck"*, manodopera a costo zero la cui vita non valeva niente.

A Porretta Terme i tedeschi smistano i rastrellati: una parte consistente viene deportata a Bologna presso le cosidette "*Caserme Rosse*" per essere assegnata alla costruzione delle fortificazioni con l'Organizzazione Todt o destinata al servizio del lavoro in Germania. Non è il caso dei rastrellati da San Felice e da Castagno che, assieme ad altri provenienti da Pisa, Lucca e Firenze continuano ad essere utilizzati nell'emergenza della ritirata: il loro è un destino atroce poiché condividono gli stessi rischi dei loro

Alfredo Ballotti

aguzzini soggetti ai mitragliamenti aerei ed ai cannoneggiamenti degli angloamericani.

Il 27 settembre è una giornata nuvolosa, una leggera pioggia cade sul territorio de La Collina pistoiese, il fronte è fermo, silenzioso. Dentro ad una delle gallerie scavate in prossimità del passo, un plotone di militi delle S.S. aspetta probabilmente di sentire i colpi delle cariche con cui i pionieri, sempre appartenenti alla "*Reichsfhurer*", distruggeranno il deposito delle munizioni di Spedaletto ed i ponti sul torrente Limentra occidentale. Sono quelli lasciati indietro a chiudere la ritirata generale, i loro comandanti lo sanno: finché un tedesco spara dalla Collina nessuno si farà avanti per superarla. Quella mattina verso le otto due uomini risalgono verso Spedaletto, provenienti da Ponte alla Venturina. Alfredo Ballotti e Dorindo Nicomedi, dopo aver portato l'ultimo carico di munizioni sono stati lasciati liberi di tornare indietro.

Hanno un solo desiderio: tornare dalle proprie famiglie da cui sono stati separati brutalmente e che non hanno più notizie di loro da tre giorni. Gli altri rastrellati rimasti nel paese hanno pensato bene di nascondersi dentro al campanile della chiesa e di aspettare la partenza definitiva dei tedeschi: saranno loro i testimoni del primo crimine della giornata, consumato in un campo sulla sponda destra del Limentra a breve distanza dalla torre campanaria.

I due, intercettati da una pattuglia di "S.S.", sono uccisi a colpi d'arma da fuoco e derubati dei loro effetti personali.

Qualche ora dopo i cugini Giuseppe, Fernando e Modesto Signorini decidono di andare a vedere le condizioni delle loro case a Collina Vecchia lasciando incautamente i loro rifugi sicuri ed incamminandosi lungo la strada medievale che da Spedaletto sale a Collina. Arrivati in prossimità del passo sono intercettati dal plotone di "S.S." rimasti in retroguardia. Non vengono uccisi subito, solo perché i militi vogliono agire in silenzio: una compagnia sudafricana é giunta a Collina Vecchia, a pochi metri da loro, ed i colpi delle armi la metterebbero in allarme. In un primo momento sembrano intenzionati ad ucciderli a colpi di baionetta o utilizzando la pala tattica, dal breve manico di legno, che ogni tedesco porta appesa sul cinturone dalla parte della schiena: poi cambiano idea, ed alcuni di loro spingono i tre giù per la vecchia strada verso Spedaletto dove potranno spararagli addosso senza ulteriori problemi.

I tre capiscono che il loro destino è già stato deciso ed anche che i loro assassini hanno paura di essere scoperti. Arrivati in prossimità della "*Fontanina di Jano*" giocano il tutto per tutto: Giuseppe, che non può correre perché indossa un paio di poveri zoccoli di legno, afferra il fucile di uno dei tedeschi, e mentre gli altri si buttano sotto alla strada medievale correndo a perdifiato nel bosco, viene ucciso a bruciapelo con un colpo sparatogli in pieno viso. Le S.S. sparano ai fuggiaschi senza riuscire a prenderli ma non li inseguono.

Intanto i sudafricani sono fermi davanti al reticolato costruito subito a monte della borgata di Collina Vecchia: anche loro hanno percorso la vecchia via Francigena ma ad ogni passo scoprono una postazione nemica con la sgradevole sensazione di essere sempre sotto tiro. Sanno bene che lì da qualche parte c'è un tedesco lasciato indietro con una mitragliatrice infilato in una "*scatola di caramelle*", soprannome ironico con cui hanno ribattezzato i fortini di cemento del tipo "*tobruk*" sapientemente costruiti attorno al passo.

Nella cronaca redatta da Neil Orpen, storico nonché reduce della 6ª divisione corazzata sudafricana, si descrive con efficacia il clima degli ultimi giorni di settembre:

«*Da qualche parte, posizionata di fronte* (n.d.r.: alle truppe sudafricane) *vi era la 16a. divisione S.S.. La cattura di un diario appartenente ad un uomo appartenente al battaglione del Maggiore Reder descriveva 'gli indiscriminati delitti di civili compiuti da questi fanatici nazisti* (Nazi fanaticts')».

In più, leggendo quanto scritto in questo diario emergeva che:

Ingresso alla fabbrica di birra di Spedaletto

« Reder non sentiva ragioni sulle uccisioni di prigionieri di guerra, qui ed anche oltre».

Il 26 Settembre i First City / Capetown Highlanders trovarono Fabbiana 'pulita': gli Highlanders che stavano risalendo la strada 64 in inseguimento occuparono con la Compagnia B Collina varcando a tal punto il principale spartiacque appenninico sul Passo di Porretta senza opposizione: il nemico si era ritirato più a nord.

Il 27 Settembre il Tenente Colonnello Comrie ed il Tenente del Servizio Informazioni dei Carabineers ('I' Officer) H.E.Boyes visitarono il Ten.Col.Duncan degli Higlanders in vista della possibilità che i Royal Natal Carabineers potessero dare il cambio ai First City / Capetown Highlanders. Arrivati al Signorino rimasero impressionati dal possente e formidabile groviglio di filo spinato, dalle ottime postazioni scavate nel terreno, dalle numerose piazzole per cannoni e dalla vasta area di alberi tagliati a raso davanti ad esse: le spaventose difese della Linea Gotica».

Per dire la verità, le prime pattuglie sudafricane avevano attraversato il crinale più ad est del passo, e furono incontrate dai civili di Spedaletto sfollati a "*Bolago*". Erano soldati mandati in perlustrazione aggirando i campi minati tra il Signorino e la "*Cardosa*", aiutati concretamente da alcuni partigiani pistoiesi conoscitori dei sentieri e soprattutto dei varchi praticabili. Il sacrificio di uno di essi, appartenente al Gruppo di Azione "*Puxeddu*", avviene proprio in questa circostanza:

«Il 26-9-44 un ufficiale di collegamento italiano, che desiderava sapere per conto del comando alleato la posizione dei campi minati antistanti la Linea Gotica, allora sempre in mano tedesca, chiese a dei partigiani se qualcuno volesse offrirsi per condurre a termine questo incarico. Si offrì il partigiano Lombardi Quintilio del nostro gruppo, l'unico uomo adatto all'impresa per il suo coraggio più volte mostrato e per la conoscenza della zona. Partì per il perlustramento la mattina del 26 insieme ad un suo compagno Lombardi Attilio (come risulta dalla dichiarazione firmata da questi); in località Cardosa (Collina Pistoiese) urtò in una mina tedesca, rimanendo gravemente ferito alla gamba sinistra, in seguito amputatagli. Sopravvenuta l'infezione per setticemia, decedeva all'Ospedale di Pistoia il 17-10-44».

È il 26 settembre 1944 quando a Sambuca Pistoiese si sparge la voce che le prime pattuglie alleate hanno raggiunto il Passo de La Collina; una buona notizia ma c'é il rovescio della medaglia. Gli ultimi reparti tedeschi iniziano la loro ritirata "*aggressiva*" lungo la strada Porrettana lasciando dietro a se macerie e morte. Gastone Ferrari, rappresentante locale del Comitato di Liberazione Nazionale e membro direttivo della brigata partigiana "*Matteotti*" decide che é venuto il momento di agire, in particolare va evitata la distruzione del ponte sul torrente Limentra, posto subito a valle dell'abitato di Taviano. Viene organizzata una squadra di 15 elementi, tutti volontari, ma uno fra tutti spicca sugli altri: un uomo di 31 anni, di carattere mite, non ha fatto il servizio militare perché aveva una gamba più corta dell'altra: Amedeo Binacchi che, a vederlo nella foto che lo ritrae sul cippo che ricorda la sua breve ed intensa vicenda, non sembra certo un guerriero.

Eppure quel giorno prende in mano il fucile ed il giorno dopo, a dispetto della

sua menomazione, partecipa alle operazioni di guerriglia contro i guastatori tedeschi della 16ª divisione "S.S." "Reichsfhurer". Il 2° ed il 3° battaglione del 36° reggimento di questa divisione stanno abbandonando gradualmente le posizioni della prima Linea Gotica, tra il Passo de La Collina e dell'Acquerino, attestandosi su una linea di interdizione attraversante tutte le valli delle limentre sambucane. Il momento è critico e, come ricorda il granatiere delle S.S. Wilhelm Schuller che da diversi giorni si trova in quello che viene chiamato il "*Teufelskreis*", il "*circolo del diavolo*", dove deve:

« [...] *scacciare la paura dell'artiglieria e il dolore per i compagni caduti*».

Nel suo diario annoterà:

«*Mercoledì 27.09.44: Un reparto di assalto del II° battaglione si sposta in avanti per 12 km* [...] *caduti il comandante Wrengler e Grunanger, 2 feriti*».

Lo spostamento da una linea all'altra è costantemente disturbato dall'artiglieria, dall'aviazione e dai partigiani. Su quest'ultimo aspetto è significativa la testimonianza di Alberto Magli, nato il 06/02/1927 a Bologna, ed ex-partigiano garibaldino (n.d.r.: diploma di medaglia garibaldina concesso in data 08/10/1947), per molti anni segretario della sezione A.N.P.I. di Sambuca Pistoiese.

Lui ha preso a cuore la vicenda di Binacchi perché:

«*Quando uno ha preso un fucile in mano per la nostra causa vuol dire che c'è del buono dentro anche se lo ha fatto solo per un giorno e non è mai salito in montagna prima di allora*» mi ha detto prima di raccontarmi la storia del nostro sfortunato, coraggioso partigiano.

«*A Sambuca Pistoiese il movimento partigiano venne fuori per necessità quando gli americani erano arrivati alla Collina: Binacchi la mattina del 27 settembre ebbe quel compito lì, dopo due ore era morto. Gastone Ferrari mi disse che faceva parte di un gruppo di 15 persone che da Taviano si doveva spostare più in alto a Caviana lungo la vecchia mulattiera e lui restò lì di guardia al secondo tornante della mulattiera sopra la strada Porrettana. Gli americani erano vicini, ed i partigiani avevano già sparato alle retroguardie che facevano saltare i ponti. I tedeschi non ebbero tempo di fare rappresaglie, vennero a prendere i morti col camion e andarono via, perché gli americani erano troppo vicini. Binacchi aveva una gamba più corta dell'altra e si offrì lui di fare la vedetta. I tedeschi lo videro, lui non vide loro…un maresciallo tedesco, come vide quello col fucile, con una pistola Mauser lo centrò in piena fronte, credo non abbia sofferto. Il giorno che fu ucciso, i tedeschi si ritiravano da La Collina e gli ultimi di loro, le cosiddette retroguardie, facevano saltare i ponti lungo la Porrettana. I partigiani ne uccisero 10 o 12 mentre cercavano di far saltare il ponte sulla Limentra subito a valle di Taviano. Non ci riuscirono".*

Il 28 settembre i sudafricani del First City/Capetown Highlanders sono rilevati dal 74° reggimento antiaereo inglese trasformato in fanteria alla vigilia dell'offensiva della Linea Gotica perché servivono urgentemente soldati e non ci erano più aerei tedeschi da abbattere. Anche loro, in assenza di ulteriori ordini, si bloccano davanti al reticolato di Collina Vecchia. Il 29 settembre arrivano gli americani del Combat Command B della 1° divisione corazzata, a cui vanno incontro gli spazientiti partigiani della brigata "*Mat-*

teotti" del distaccamento di Sambuca Pistoiese, comandati dal tenente Walter Petreni: lo stesso giorno da Spedaletto una pattuglia mista raggiunge Taviano. Queste truppe mettono "*in sicurezza*" il Passo de La Collina, rastrellando i fortini e le gallerie dove possono trovarsi eventuali nemici rimasti indietro.

Il giorno seguente gli americani continuano a pattugliare ed a sminare l'area del passo: attraverso la strada di servizio ai pozzi della galleria ferroviaria dell'Appennino raggiungono Pracchia e Campo Tizzoro dove trovano i partigiani della brigata "*Bozzi*". Anche questi partigiani hanno sostenuto combattimenti contro le retroguardie delle "S.S." facendo, addirittura, dei prigionieri come riportato in questa interessante testimonianza del partigiano Venanzio Bizzarri.

«[...] *da Pracchia ci portarono due giovani prigionieri che non avevano trent'anni in due. Portavano una divisa mimetizzata, erano magri, sbiancati in faccia e tremavano come foglie al vento dalla paura. Erano dei bambini, l'ultimo prodotto della follia tedesca, la famigerata Hitlerjugend. Li facemmo spogliare e sulle loro braccia comparvero i marchi indelebili delle SS. Li alloggiammo in una stanza a se, separati dagli altri tedeschi che avevamo con noi prigionieri, per non confonderli al momento della loro consegna agli alleati. Due giorni dopo arrivò a Campo Tizzoro un pattuglione della V Armata americana con tanto di jeeps e altri automezzi. Finalmente era arrivato il giorno definitivo della tanto sospirata liberazione ma senza tanti entusiasmi; gli americani erano molto circospetti, probabilmente non credevano ancora di aver superato la Linea Gotica. A questo pattuglione furono consegnati i tedeschi* [...]. *Cercammo di specificare agli americani le diverse situazioni dei tedeschi che avevamo consegnato ma loro li caricarono tutti insieme nello stesso camion*».

Gli americani mostrano comunque rispetto verso i partigiani: un loro picchetto d'onore è presente a Pracchia ai funerali di uno della "*Bozzi*" caduto pochi giorni prima, Lodovico Venturi, nome di battaglia "*Molotov*". In seguito, come per la maggior parte delle formazioni partigiane pistoiesi, ci sarà la smobilitazione e la consegna delle armi imposta dal governo militare alleato. Da Taviano invece, dopo trattative difficili, i partigiani della "*Matteotti*" restano al loro fianco combattendo sulla seconda Linea Gotica (Linea Verde n.2): uno dei reparti partigiani comandato dal tenente Walter Petreni prenderà il nome di : 3° battaglione "*Amedeo Binacchi*".

Come mia abitudine, mi sono recato sul luogo dove si è svolta la sua storia. Al secondo tornante della vecchia mulattiera che sale da Taviano, appare il cippo che indica il luogo dove morì Binacchi. Effettivamente la distanza con la sottostante strada Porrettana consente ad un abile tiratore dotato di pistola, come poteva essere un maresciallo delle "S.S." dell'epoca, di colpire un uomo cui il coraggio e la voglia di superare la sua menomazione fisica si sono rivelate fatali. Sappiamo bene che le "S.S." temevano i partigiani e, nel dubbio, uccidevano anche dei civili inermi. Riflettendo su questa storia di guerra ho pensato a due cose: nella fantasia, come dice una canzone di Francesco Guccini *"gli eroi son tutti giovani e belli"*, nella realtà come recita un'altra

canzone di David Bowie *"noi possiamo essere eroi anche per un solo giorno"*.

Per le truppe alleate ormai non é più tempo di eroi. All'inizio di ottobre è chiaro che l'offensiva alleata non avrebbe progredito molto: la prima Linea Gotica è superata ma lo slancio è finito nel fango delle piogge autunnali. Nel paesaggio sconvolto dalla guerra si aggirano uomini con un gravoso compito, quello di recuperare le vittime rimaste insepolte e dar loro una croce. Giuseppe Signorini viene sepolto, provvisoriamente, accanto alla chiesa de La Collina e solo in seguito è portato al cimitero di Spedaletto. Nel dopoguerra la sua famiglia tornerà in Francia portando via il ricordo di un marito, di un padre.

I paesani di Alfredo Ballotti e Dorindo Nicomedi sperano che le notizie giunte a Castagno non siano vere poi, arrivati a Spedaletto, si arrendono davanti alla dura verità. Arturo Raspanti mi ha detto che per loro non fu facile convincere gli americani a farli passare. Cominciava in quei giorni il pellegrinaggio dei "*recuperanti*", persone che, per necessità e rischiando di saltare per aria, raccoglievano i materiali abbandonati sui campi di battaglia: dal legname con cui sono armate le trincee ai bossoli d'ottone delle munizioni sparate e ma non solo.

« [...] *avevano iniziato a prendere l'esplosivo accatastato nella birreria sotto Spedaletto. Gli americani non volevano perché era pericoloso, erano sempre sul chi va là con queste mine in giro. Così li fermarono e vollero vedere cosa erano venuti a fare*».

Sono anche i giorni in cui si disarmano i partigiani il cui orientamento politico non è gradito alle autorità alleate. Nessuno dei militari americani, una volta accertato che il trasporto riguarda due vittime civili, indaga oltre. Le famiglie poi si chiusero in se stesse, nel loro dolore, vivendolo con grande dignità.

Sui partigiani scomparsi ci sono, alla fine del 1944, delle segnalazioni al C.L.N. da parte delle famiglie interessate e dei responsabili delle formazioni a cui appartengono. Di Rino Berti viene ritrovato solo il portafoglio abbandonato dentro una postazione tedesca in località Montanile. Sui deportati per i lavori forzati sulla Gotica restano molti lati oscuri: solo a guerra finita si potrà ricostruire il tragico destino di alcuni di loro, come i ragazzi rastrellati a San Felice, uccisi il 28 settembre 1944 a Trentino di Fanano, in territorio modenese.

Lapide in memoria dei rastrellati di Piteccio apposta sul muro di una casa di Trentino di Fanano.

Oggi 5 luglio 2012, sono ancora una volta dentro alla storia. Gli operai forestali tagliando

L'autore durante un recupero di bombe da mortaio inesplose

il bosco lungo il torrente sopra Spedaletto hanno trovato un ordigno inesploso, e voglio concludere questa breve ricerca raccontando questo episodio di attualità.

Il silenzio, rotto solo dallo scorrere della Limentra occidentale, sta per rompersi. La popolazione di Spedaletto e Collina è stata avvertita di tenersi alla larga: per oggi non si va a funghi in questo tratto di valle ed in quello adiacente chiamato, manco a farlo apposta, Rio Porcini. La granata da 149 millimetri del peso di 42,5 chili è rimasta adagiata sull'alveo dei torrente per 68 anni. Due artificieri la osservano attentamente, sono abbronzati e molto professionali nelle loro mimetiche "*vegetate*".

Il grosso proiettile scuro, d'acciaio, ha un buco circolare al centro dell'ogiva: è privo della spoletta, chissà perché. Mi viene in mente quel signore che nel 1944 era un ragazzino e girava per La Collina in cerca di spolette di ottone, rischiando la pelle, gliele pagavano 50 lire l'una. La vita aveva quel prezzo, valeva poco. Ed è chiaro che quella granata ha anche un'altra storia. I deportati di Spedaletto erano costretti a trasportarle alle postazioni degli obici da 149/19, cannoni di fabbricazione italiana dalla gittata di 15 chilometri, predati dai tedeschi dopo l'armistizio dell'otto settembre, e qui schierati per bombardare Pistoia.

A volte la storia si prende la rivincita sull'oblio degli uomini. Esplode con un tonfo sordo, e lascia attorno a se schegge taglienti, come le parole di un figlio che ha perso il padre o di un anziano che vorrebbe vedere una croce sul punto dove fu ucciso lo sfortunato zio tornato dalla Francia. Raccogliere queste schegge e piantare questa croce, sono atti di giustizia.

Note:

Arturo Raspanti, (1910-2008), intervista fatta a Spedaletto (Pistoia) il 20/09/2006.

Ballotti Valerio, nato il 21/05/1940 a Castagno di Piteccio, figlio di Ballotti Alfredo ucciso con Nicomedi Dorindo il 27 settembre 1944 a Spedaletto (Pistoia) dalle "S.S." della 16ª divisione "*Reichsfhurer*" in ritirata dalla Linea Gotica (Passo de La Collina). Intervista fatta all'Aia Vecchia (Fabbiana) il 17/03/2012, con la partecipazione di Fondi Galeazzo e Giorgio figli di Maria, sorella di Alfredo Ballotti.

Giovanni Signorini, (1931-vivente), intervista registrata il 24 giugno 2010 con l'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia (Fabio Giannelli e Giampaolo Balli) a Collina Vecchia (Pistoia) davanti alla casa dove viveva Giuseppe Signorini con la famiglia e sul luogo dove fu ucciso dalle "S.S.", lungo la strada medievale per Spedaletto, nella località chiamata "*Fontanina di Jano*".

Vasco Gabbiani, nato il 26/06/1925 a Valdibure (Pistoia), loc. Gello (via Gellina), Pistoia.
Intervista fatta alla Pieve di Monachino (Sambuca P.se) il 4 agosto 2011.

Chiesa di San Francesco in Pistoia
20/12/2001

Presentazione del libro del Liceo classico sui rapporti fra ebrei e palestinesi prodotto dai ragazzi del liceo classico "Forteguerri"

RELATORE: FRATELLO ARTURO PAOLI

Innanzitutto mi congratulo molto con voi; ieri ho passato un pomeriggio bellissimo (n.d.r. leggendo il vostro libro)! Mi congratulo anche con i vostri insegnanti, del vostro liceo, che vi hanno dato la possibilità di esprimervi con molta chiarezza e, direi, con una finissima intelligenza. Vorrei parlarvi riprendendo alcune impressioni, alcune frasi di questo libro e vorrei fermarmi a commentarle perché le ho trovate un po' come la storia della mia vita. Qua si parla di diritti, voi sapete che questo libro è nato da un'analisi (n.d.r. della situazione palestinese), parla di un ragazzino che muore sotto gli occhi del padre raggiunto da due proiettili alla fronte e si conclude poi in un modo che per me e per gli altri sarà difficile e impossibile dimenticare. Questa frase mi ha fatto ricordare un episodio, devo dire, centrale della mia vita, che è accaduto durante la mia infanzia, quando avevo su per giù nove anni e giocavo con i miei coetanei sulla piazza del centro della città. Chi conosce Lucca ricorderà S. Michele, perché può darsi che non abbia visto altre chiese o altri conventi, ma non può non aver visto S. Michele, perché è nel centro geografico della città; (n.d.r.: tutto successe).

Mentre stavo giocando con i miei coetanei, perché questa piazza era il luogo dei nostri divertimenti dopo la scuola. Improvvisamente la piazza si riempì di gente che gridava e che, ad un certo punto, cominciò a spararsi; erano le due fazioni che in quel momento si contendevano l'Italia: c'era una fazione fascista, ed una che oggi si direbbe di sinistra. Lasciarono dei morti e dei feriti sotto i nostri occhi; io direi che questo episodio è quello che ha guidato la mia vita perché mia madre, avvisata immediatamente che alcuni parenti mi avevano preso e portato a casa loro, venne subito a prendermi. Non si mostrò agitata; non ho mai dimenticato le sue parole:

« *Vedi, gli uomini non si amano*».

Queste parole hanno avuto una influenza su me per tutta la vita e produsse in me un trauma, un trauma abbastanza serio, e pareva che non potessi essere mai felice nella

mia infanzia a causa di questo spettacolo. Devo dire che questo spettacolo è diventato poi, per me, provvidenziale, perché di lì nacque una…come posso dire…una specie di seme che si sviluppò nel tempo, a cui ho cercato di essere coerente: cioè fino da bambino nacque in me l'idea che dovevo fare qualche cosa perché gli uomini si amassero, perché non fossero così violenti, perché ci fosse la pace nel mondo e vorrei dire che quest'idea si è sviluppata in me e mi ha accompagnato nella vita.

Per cui è certo che voi, anche da giovani, non potete non vedere quello che succede intorno, la violenza, i conflitti, tutto questo spargimento di sangue, che non avviene certamente sulle nostre piazze in questo momento, grazie a Dio, ma che evidentemente avvengono sulla terra, che è piccola, specialmente attraverso i mezzi di comunicazione, la terra è molto piccola, quindi, in un certo senso, fatti che avvengono nelle piazze delle nostre città avvengono in altri luoghi forse della nostra stessa patria

Questo …dunque una certa sofferenza, evidentemente, una certa tristezza, ma, può darsi, anzi probabilmente deve essere così, direi che deve essere così, questa tristezza si deve trasformare in un progetto, un progetto di vita; penso che queste guerre potranno lasciare in noi questo desiderio di sentire di dover fare qualche cosa perché questa società cambi: potranno far crescere in voi la responsabilità perché la società non viene da Dio, non viene dall'alto, la società la facciamo noi, liberamente.

Quindi la società pacifica è frutto dell'uomo e anche la società violenta è frutto dell'uomo: unicamente, unicamente. Uomini come voi, donne come voi; quindi non possiamo affidare a delle potenze estranee, a delle forze che sono fuori della storia l'avvento, il divenire della società.

La società è nelle nostre mani, è un prete che ve lo dice, che non nega la preghiera, il ricorso a Dio, perché ci dia la luce, ci dia la forza, ci dia la capacità di vincere il nostro egoismo e i nostri interessi personali. Ma noi soli, voi soli e voi sole siete responsabili della società, siete voi che farete una società violenta, o una società pacifica: io spero con tutte le mie forze che questa società sia pacifica. Un altro argomento che mi è parso molto interessante è quello di questo bambino che viene allevato in una religione, in una cultura diversa dalla sua e che ritorna a casa dai genitori diverso; non è più quello che è partito, non è più quello che loro hanno generato. Qualcuno fa un'osservazione interessante, afferma che sono più importanti i genitori ideali, i genitori spirituali, che i genitori carnali.

Vorrei proprio dedurre da questa osservazione, che trovo giusta e che condivido, vorrei dedurre e aggiungere che anche voi dovete pensare, che dovete guidare la vostra vita e pensare che sono molto più importanti quei genitori che danno degli ideali, che manifestano delle forze spirituali, che quelli che danno la vita fisica. Io ho avuto, in Argentina, un'esperienza molto diretta, un'esperienza di una persona che voi ammirate certamente, che è "Che" Guevara.

"Che" Guevara è nato in una famiglia borghese, molto borghese, ma ha avuto

una scrittrice, che io ho conosciuto molto da vicino, una scrittrice che avendo avuto una paralisi infantile ha passato la sua vita studiando ed è pure riuscita a viaggiare molto, ad andare in Cina, in Russia, ecc.

Ha viaggiato come poche persone nel mondo, ed è stata lei la madre spirituale di "Che" Guevara, quella che gli ha messo dentro degli ideali, che gli ha aperto degli orizzonti, per cui quest'uomo, uno può discutere se gli piace o no la sua ideologia, e questa è un'altra cosa, però quest'uomo è vissuto per gli altri, è vissuto per un grande sogno, il sogno di liberare l'America.

Questo sogno evidentemente è ancora lontano dalla realizzazione, ma non bisogna dire che il sogno non è stato raggiunto; non sappiamo né quando né come questo si realizzerà, la storia ha dei tempi che non sono i nostri, ma non possiamo dire: il sogno è fallito. I semi che si gettano nella terra non muoiono, non muoiono mai assolutamente e quindi dobbiamo avere il coraggio di accettare il fatto di non essere presenti a quello che noi diciamo oggi, allo sviluppo e all'avvento dei nostri ideali.

Tuttavia dobbiamo sperare che quello che abbiamo sognato, quello per cui abbiamo sofferto, quello che abbiamo inseguito come un sogno si avvererà; certamente si avvererà, non è possibile che non si avveri, perché l'odio passa, l'odio muore perché è già morto, invece il sogno, l'ideale è vita.

È vita eterna, una vita che nessuna forza può soffocare.

Quindi dovete continuare a sognare, ma per poter sognare bisogna avere degli ideali nella vita, perché gli ideali sono quelli che fanno, come dire, le parentele spirituali, le amicizie, gli amori; tutto quello che noi proviamo nelle nostre relazioni, che possono essere relazioni felici o relazioni molto tristi. Le relazioni diventano felici quando sono guidate da un ideale: è quello che ci unisce. Vorrei dire, anche nelle vostre scelte di amore, cercate sempre, non solamente la bellezza, non solamente la simpatia, non solamente una certa affinità fisica, che è molto facile, ma cercate anche un'affinità d'ideali.

Se voi volete che l'amore duri, che l'amore si sviluppi, dovete fondarlo sulla comunione di ideali, sulla comunione di sogni. È per questo che mi è piaciuta questa espressione sulla paternità spirituale e sulla paternità fisica. Io credo di aver generato figli spirituali è per questo che la mia vita è felice, è una bella vita, ve lo posso dire sinceramente.

Un'altra osservazione si ferma sulla guerra, ed è molto triste pensare che l'uomo abbia bisogno di guerre: sembra che non possa farne a meno.

C'è una domanda anche in questo libro: c'è bisogno di guerre?

E poi c'è un'osservazione interessantissima, dato che noi viviamo in una società violenta, la guerra armata che si è scatenata oggi sulla terra è una manifestazione visibile, tragica, drammatica, di una violenza che dura da molto tempo, perché la società capitalista è una società violenta, violenta intrinsecamente, perché capite, per poter progredire, per poter sussistere ha bisogno di uccidere, ha bisogno di spogliare gli altri

della vita, ha bisogno! Quindi praticamente questa violenza non è scoppiata l'undici settembre, con il famoso episodio delle torri, è da tempo che regna sulla terra, è da tempo. Da quando è nata questa società capitalista, che ha delle radici molto lontane, nel secolo passato - forse comincia verso il settecento, per lo meno per trovare una data - e da allora si è scatenata la guerra sulla terra, con degli episodi di violenza armata, di uso delle armi e delle bombe sempre più potenti.

Possiamo distruggere il mondo, possiamo in un momento annientare la terra, capite. Questo è, vorrei dire, questa magniloquenza della società capitalistica, questa la sua forza, quindi non vi meravigliate quando scoppia una guerra: direi che è lo stupore che ad un certo punto deve meravigliare.

Perché la violenza è dentro la società capitalistica, questo vi deve essere ben chiaro e ben presente, anche per non unificare tutto con una parola negativa: terrorismo.

Oggi con la parola terrorismo si vuole banalizzare totalmente, questo ve lo dice uno che vive da quarantuno anni in America Latina, tutti quei tentativi che hanno fatto in quel continente per liberarsi dalla schiavitù del capitalismo, perché è un continente schiavo e sfruttato; sfruttato, si badi bene, perché è un continente ricco. C'è una donna americana, di cui voi avete certamente sentito parlare, perché è stata molto tempo proprio in questa nostra Toscana, che è Susan Jorg, ricca e intelligente, che dice che il mondo capitalista, per poter sussistere, ha bisogno di succhiare il sangue dei poveri, ha bisogno di succhiare il sangue degli uomini!

Tenetelo presente quando voi sentite il desiderio di tante cose, il desiderio del superfluo, quando voi consumate più di quello che sono le vostre necessità e i vostri bisogni. Abbiate presente che qualcuno non lo può fare. Questi poveri che voi vedete alla televisione, questi bambini scheletriti sono la necessaria conseguenza del nostro vivere opulento, che per potere essere garantito, per poter avere continuità ha bisogno di continuare a sfruttare. Quindi viviamo in una società violenta, ed è molto bene che voi lo possiate capire, che lo abbiate sottolineato, perché è vero, è una società intrinsecamente violenta, che ha bisogno di uccidere. Queste armi che piovono su popoli interi, ventiquattr'ore su ventiquattro, una pioggia di bombe, ci pensate; sull'Afghanistan e su altri paesi, sono delle armi che hanno portato ricchezza per alcuni.

Dovete sapere che la nostra società, la società nella quale viviamo, per poter continuare a mantenere il suo livello (n.d.r. di benessere) ha bisogno di due introiti fondamentali: le armi e la droga, nonostante l'ipocrisia dei governanti che dicono che bisogna combattere la droga, che bisogna impedire l'ingresso della droga, che dobbiamo fare di tutto perché la droga non circoli. Ricordatevi che non possono continuare a vivere, non possono continuare a gestire il mercato rinunciando all'introito della droga e delle armi, perché l'introito della droga e delle armi è quello più alto del mercato: di questo dovete essere coscienti.

Quindi bisogna che voi giovani, che siete autentici, che amate la sincerità, voi

dovete smascherare tutto questo e quindi volere la pace, volere la giustizia, volere una società nuova.

Quando in casa vostra, forse le vostre mamme e i vostri papà, dicono: «*Ma perché questi cortei, perché questi movimenti perché queste iniziative di novità?*» voi dovete rispondere di non amare la comodità, voi dovete rispondere che siete pronti anche a scomodarvi, perché bisogna reagire, perché questo società non può continuare ad essere così ingiusta.

In una città del Brasile, il prossimo mese di gennaio, si riuniranno gli economisti, i politici e i pensatori della parte povera del mondo per formare, per trovare un modello di società diversa: perché dobbiamo credere che una società diversa è possibile ed è anche necessaria.

Voi dovete pensare al vostro futuro come ad un futuro di pace, ma questo futuro si prepara oggi, in questo momento, ora: non possiamo differire il tempo. Quindi quando siamo informati che esistono dei movimenti, che esistono delle persone che si dedicano alla costruzione di una società nuova che deve nascere, voi dovete aderire a questi movimenti, perché finalmente nella storia qualche cosa si muove, qualche cosa di molto importante.

Da questa società sfruttatrice deve nascere una nuova umanità, una società di uomini responsabili; dobbiamo essere solidali, dobbiamo pensare agli altri, non ci devono essere più nel mondo sacche di miseria, di persone che pagano troppo, troppo duramente lo sfruttamento degli altri. Io sono vicino a persone che vivono con meno di un dollaro al giorno, sono molto vicino, molto prossimo, a persone che in un paese ricchissimo, come il Brasile, vivono con un dollaro al giorno: con un euro al giorno!

Quando ce le hanno, quando riescono ad averle!

Pensate se la vostra famiglia dovesse vivere con un euro al giorno.

Questi sono nostri fratelli, specialmente pensando al Brasile e all'Argentina, dato che c'è molto, molto sangue italiano in quei popoli, ma anche se non fosse italiano non importa, per il fatto di essere persone sono nostri fratelli e nostre sorelle. Un'espressione che mi è piaciuta molto (n.d.r. del libro) è: «[…] *abbiamo una sola vita, guai a chi non si sente entusiasta, a chi non riesce a sorridere!*».

Ho capito, attraverso la lettura di tutta la pagina che contiene questa affermazione, che il fatto di essere, il fatto di vivere in una società che uccide milioni di persone, che uccide altri, in una società che è così triste, non vi deve far rinunciare alla allegria né alla vostra collera.

Ho trovato quest'osservazione molto giusta; sia voi, che io, che pure ho avuto quel trauma infantile del quale vi ho parlato e che ho cercato di superarlo nella mia vita, non siamo persone tristi: le persone tristi non arrivano a cento anni, certamente muoiono prima, e non arrivano a cento anni ricchi di speranza, ricchi di energia, col bisogno ancora di camminare.

Quindi bisogna essere allegri, dovete vivere la vostra vita allegramente, ne avete

una sola, perché anch'io, come voi, in gioventù ho danzato, mi sono divertito, non ho rinunziato alle feste: ecco questa è la gioventù, e non ne avete due, non ne avete tre, non ne avete venti, ne avete una e dovete spenderla bene.

Sapete quale è la regola per superare la tristezza del mondo? La regola è assumere una responsabilità; quanto più siamo attivi, quanto più siamo altruisti, quanto più assumiamo la responsabilità degli altri, arriviamo a trasformare il dolore in gioia, in felicità. Quelli che sono impegnati nel mondo, impegnati seriamente, impegnati a fare una società nuova, non sono persone tristi. Le persone tristi le trovate in una società opulenta, nelle case dei ricchi.

Io ho trovato gente annoiata, gente depressa, persone senza coraggio, persone svuotate della vita, perché solamente guardando, cercando i piaceri, i divertimenti, cercando di fare una vita spensierata non si può essere felici. L'essere senza pensieri non è felicità, è qualche cosa che ti lascia la bocca amar: dopo un divertimento se ne cerca un altro e poi un altro, si corre dietro e non si arriva mai. La felicità, invece, è interiore, bisogna sentire una sola cosa, che noi siamo utili al mondo, siamo poveri, siamo fragili, apparentemente la nostra vita non presenta questa grande utilità, eppure la società ha bisogno di tutti voi che siete presenti, non c'è nessuno e nessuna che possa dire sono inutile. Ricordate che la felicità consiste nell'aprire gli occhi la mattina e sentire che qualcuno ti aspetta, che qualcuno ha bisogno di te.

Il giorno in cui uno sente che può anche scomparire e il mondo non cambierà, quel giorno lì è un giorno triste, un giorno senza orizzonti, senza luce. Voglio prendere questa frase che mi piace molto, e che dovete farne il ritornello della vostra vita: «[…] *abbiamo una sola vita per goderla* » e, aggiungerei io, una sola vita perché gli altri godano nella nostra.

Allora vuol dire che questa gioia di vivere ci viene dalla gioia che diamo agli altri con la nostra vita. La gioia di vivere viene dalla gioia che diamo agli altri perché noi esistiamo. Ricordatevi il giorno in cui nessuno ha bisogno di noi e nessuno è felice perché noi viviamo, quel giorno è l'estinzione della nostra gioia.

Tutto mi piace in questo libro, ho solo scelto le cose che mi parevano più rilevanti, ma tutto il vostro lavoro è bello.

Vorrei ora finire con il racconto di un'esperienza vissuta in prima persona partendo dall'adagio che: «*Tre paia d'occhi guardano la stessa cosa ma la vedono diversa; tre paia d'occhi guardano le stesse cose ma le vedono diverse*».

Vi voglio raccontare un episodio che risale al 1992 - ricordate che si commemorò i cinquecento anni della scoperta o della conquista dell'America -; nella città del Brasile nella quale risiedevo il vescovo volle organizzare una notte di preghiera e volle che a dirigerla fosse il capo degli indios Guaranì.

Allora quest'uomo è venuto vestito con piume, con ornamenti, ed ha fatto una bellissima preghiera, che è stata poi tradotta in portoghese, che recitava che siamo tutti

figli dello stesso padre, quindi perché volerci male, perché guardarsi come differenti, perché non amarsi.

La mattina lui e la moglie vennero a prendere il caffè alla nostra casa; lui cominciò a parlare, a parlare nella sua lingua, che io sfortunatamente non conosco. Ma aveva un segretario che faceva da interprete e quindi domandai: « *Di che ha parlato il vostro capo?*».

«*Ha parlato di tutto quello che è accaduto dal momento che ha lasciato la sua comunità*».

Parlava senza che nessuno lo interrompesse; finito il suo discorso cominciò la moglie a parlare e, anche lei, avrà parlato per lo stesso tempo.

Allora chiesi al segretario: «*E lei di che cosa ha parlato?*».

«*Ha parlato di quello che ha visto e della sua esperienza da quando sono partite dalla tribù e è arrivata qui al campo.*».

Allora ho detto: «*Ma non ha detto le stesse cose del marito?*».

L'interprete mi ha riso in faccia aggiungendo: «*No, le cose che ha visto lui, non sono le cose che ha visto lei*». Quindi le stesse esperienze viste con altri occhi assumono valori diversi.

Guardate com'è bello, l'uomo vede le cose ma non le vede come le vede la donna. Siamo uguali e, contemporaneamente, diversi; quindi questa convivenza, tra due che sono uguali, però diversi, è assai difficile.

E' questa la ragione per la quale le coppie si lasciano troppo facilmente, perché manca questa convinzione del rispetto e della giustizia: le cose che vedo io sono le stesse che vedi tu, ma tu le vedi in maniera diversa dagli altri. Ricordatevi che dobbiamo abituarci, che viviamo in un mondo pluralista, che in pochi anni l'Italia è diventata pluralista. Ormai i pistoiesi non sono tutti quelli nati qua, non sono quelli che hanno la stessa religione, non sono quelli che hanno la stessa cultura e quindi bisogna abituarsi a sapere convivere. Per saper convivere felicemente e fare in modo che la convivenza ci aiuti a crescere e ci aiuti a vivere nella pace, bisogna essere convinti che la via più dura non è la migliore non è l'unica. Che il mio modo di pensare non è il solo giusto e il solo vero, che la mia religione è vera per me, ma non è l'unica vera. Insomma evitare di pensare in maniera egocentrica, in maniera egoista, saper ascoltare gli altri, sapere ascoltare le altre, saper ascoltare e rispettare, anche quando la loro opinione può urtare la nostra. Impariamo a convivere, usciamo dal nostro provincialismo, usciamo dal nostro egoismo.

La più bella cosa per la mia vita è stato rompere il cerchio della mia vita. I cerchi sono le nostre prigioni, ci incatenano, dobbiamo romperli e cominciare a guardare il mondo con la varietà delle sue culture, delle sue abitudini, delle sue religioni, dei suoi sogni. Il mondo è bello perché è l'armonia di tante, tante culture, di tante religioni, di tante maniere di pensare. Il giorno in cui ci liberiamo del nostro egocentrismo, allora quel giorno diventa armonia.

Un poeta latino del quale quelli del liceo classico sentiranno parlare, Orazio, un

grande poeta, fornisce della musica una definizione bellissima.

«*Che cos'è la musica?*» si chiese Orazio.

«*E' una discordia che diventa concordia. È una disarmonia che diventa armonia*».

Se siete andati ad un concerto, avete visto che prima di cominciare tutti gli strumenti provano l'accordo in una grande confusione di suoni poi, quando tutti gli strumenti sono a posto, arriva il direttore d'orchestra e vi sentite trasportare dall'armonia.

Eppure è un'armonia che nasce dalla varietà.

Ed è così che deve avvenire nella società: ci sono delle disarmonie che devono trasformarsi in armonie, e ciò sarà possibile solamente se noi saremo uomini di pace e donne di pace.

Questo io vi auguro con tutto il cuore: che possiate vivere in una società differente, in una società più pacifica, che sarà così se voi ne prenderete la responsabilità.

Questo è l'augurio che vi faccio.

Le parole sono pietre

Gen. De Gaulle

A TOUS LES FRANÇAIS

La France a perdu une bâtaille!
Mais la France n'a pas perdu la guerre!

Des gouvernants de rencontre ont pu capituler, cédant à la panique, oubliant l'honneur, livrant le pays à la servitude. Cependant, rien n'est perdu!

Rien n'est perdu, parce que cette guerre est une guerre mondiale. Dans l'univers libre, des forces immenses n'ont pas encore donné. Un jour, ces forces écraseront l'ennemi. Il faut que la France, ce jour-la, soit présente à la victoire. Alors, elle retrouvera sa liberté et sa grandeur. Tel est mon but, mon seul but!

Voila pourquoi je convie tous les Francais, où qu'ils se trouvent, à s'unir à moi dans l'action, dans le sacrifice et dans l'espérance.

Notre patrie est en peril de mort.
Luttons tous pour la sauver!

VIVE LA FRANCE !

TO ALL FRENCHMEN..

LONG LIVE FRANCE!

GÉNÉRAL DE GAULLE

QUARTIER-GÉNÉRAL,
4, CARLTON GARDENS,
LONDON, S.W.1

Dal nostro archivio

MANDATO DI CATTURA

TRIBUNALE MILITARE TERRITORIALE DI FIRENZE

n.04/387/52

Il Giudice Istruttore Militare presso il Tribunale Militare Territoriale di Firenze

Visti gli atti del procedimento penale

C O N T R O

Filippini Gino di Luigi e di Petrucci Natalia, nato l'8 febbraio I9I9 a S.Marcello P/se, residente in Pistoia Via S.Mar n.I7;

I° aviere in congedo.

I M P U T A T O

del delitto di cui agli articoli 2I3, pp. e 2I4 c.p.m.p. perché nel gennaio I95I, in Pistoia, istigava, mediante apposita propaganda, i militari del luogo alla restituzione del preavviso di destinazione, e venuto in possesso della cartolina rimessa dal comando del D.M. di Pistoia a Lucarelli ~~xxx~~ Azelio, la restituì al predetto comando in tal modo mettendo in condizione il Lucarelli di violare i doveri del proprio stato di militari in congedo.

O R D I N A

La cattura del sunnominato imputato e che il medesimo sia condotto nel carcere Giudiziario""LE MURATE""in Firenze a nostra disposizione.

Richiamiamo il comandante del Corpo o della della nave, agli ufficiali ed agenti di P.G. e della forza pubblica perché procedano alla esecuzione del mandato stesso iniformandosi alle disposizioni di legge.

Firenze, li I5 novembre I952

Il cancelliere (Autofermo)

IL GIUDICE ISTRUTTORE MILITARE (La Ferla).

p.P.c.

IL CANCELLIERE MILITARE
f/to illeggibile

STAZIONE CARABINIERI
PISTOIA PRINCIPALE

IL MARESCIALLO MAGGIORE
COMANDANTE
(Argentini Carlo)

La nonviolenza: una questione antropologica

di Roberta Raggioli

«La non violenza è antica quanto le montagne»
(Mohandas Karamchard Gandhi , settimanale "Harijan" 28-3-1936)

Neoumanesimo e nonviolenza: neutralità attiva ed operante

Si narra che Alessandro Magno, giunto nella Valle dell'Indo, fece rastrellare i dodici uomini più saggi che vivevano nella regione, e chiese chi fra loro fosse il migliore per metterlo a morte. La storia è inflazionata di casi in cui il potere annienta coloro che potrebbero insinuare fra i propri simili il dubbio sulla loro legittimità. Il peggior prodotto di una tale involuzione umana sono dittature e guerre le quali, a loro volta, hanno contribuito non poco a distruggere quanto di più elevato la stessa civiltà produce, e pare davvero che l'uomo viva in uno stato di perenne conflitto con l'intelligenza. Per questo la Storia non è che la storia dell'intelligenza che a fatica cerca di farsi strada nel mondo confrontandosi con la stolidità. Lo stesso Erasmo ne parlò in questi termini sia nella "*Quaerela Pacis*" che negli "*Adagia*", intitolando emblematicamente uno di questi ultimi come un proverbio mutuato da Pindaro e Orazio: « *Dulce Bellum Inexpertis*». Egli, infatti, pone la guerra: «[…] *Fra le esperienze umane…che non si capisce quanti rischi e quanti danni comportino, finché non si sono fatte di persona…non c'è iniziativa più empia e dannosa, più largamente rovinosa, più persistente e tenace, più squallida e nell'insieme più indegna di un uomo, per non dire di un cristiano*». Il peggio è che a dare "*esca al fuoco*" sono proprio coloro che, guidando gli stati, dovrebbero agire con più avvedutezza mantenendo la pace tra i popoli. La concorrenza sfrenata fra gli esseri umani per l'accaparramento delle risorse del pianeta conduce dunque in un vicolo cieco, non funzionale e potenzialmente autodistruttivo (ad oggi i conflitti in corso nel mondo sono 31). Giova dire che in natura alcuni animali uccidono i propri simili, ma molti altri si limitano, come

dicono gli etologi, a marcare il territorio o, tutt'al più, alla prova di forza e alla sottomissione del più debole, ma senza ammazzarlo, comportamento comunque esecrabile per un uomo. Gli studi sull'aggressività umana, parlano di evoluzione troppo rapida delle condizioni esistenziali degli esseri umani la quale creerebbe i presupposti a forme di aggressività inedita e incontrollata. In altre parole nell'uomo sarebbe stato messo a tacere, dalla violenza culturale, l'istinto più profondo di autoconservazione della specie, per cui ad un filtro di norme biologiche, le quali sarebbero un deterrente esse sì alla violenza autodistruttiva, se ne sostituisce uno di tipo culturale che invece la impone per il mantenimento dello *status quo*. Si scatenerebbe così una vera e propria *guerra alla sopravvivenza della specie* ancor peggiore di quella teorizzata dal darwinismo sociale di Spencer per la sopravvivenza di essa, nella quale a farne le spese sono sempre i giovani e i più deboli. Ingenti capitali vengono dirottati dalla ricerca scientifica per scopi pacifici verso quella bellica a scopo di deterrenza o contro il nemico di turno, sperperando così enormi risorse economiche che vengono sottratte alle comunità cui appartengono di diritto, le quali vorrebbero certamente farne un miglior uso, magari realizzando progetti di formazione e crescita culturale dei cittadini, di sviluppo ecocompatibile dei territori e miglior utilizzo delle risorse in essi presenti. Per questo la questione Guerra e Pace si pone sempre più su un piano antropologico-culturale, e dovremmo semmai chiederci, questo sì, se abbiamo trasferito alle future generazioni un'etica della convivenza che le renda davvero consapevoli di ciò che si deve fare per preservare la vita e il pianeta. Dovremo mostrar loro, vivendo da non violenti, che la violenza non è uno stimolo primario che necessita di essere assecondato ma solo un mezzo artificioso per scopi lontani dall'attuazione dell' autentica natura umana, la quale si esplicita solo nella ricerca del benessere e pace nei rapporti fra gli individui e fra i popoli. Alla luce di quanto detto, bene si comprende come quella che a prima vista in Erasmo può apparire pura invettiva poggi invece già all'epoca su solide basi scientifiche, che gli derivano innanzitutto dal suo stesso metodo rigorosissimo di ricerca della storia e della cultura, la quale trova oggi conferma nelle scienze che studiano l'origine e l'evoluzione della vita sul nostro pianeta. Ritengo però che l'importanza di tale analisi vada oltre la constatazione del dato scientifico. Infatti accanto all'evoluzione biologica, corre parallela un'evoluzione culturale, come vedremo, che si attua in modo non uniforme nella società e che quasi sempre richiede tempi e cambiamenti epocali nel nostro modo di pensare l'esistenza e il nostro approccio alla realtà. A dirla tutta, il progredire del pensiero filosofico-scientifico umano e delle sue applicazioni pratiche dovrebbe essere supportato da una volontà saldamente radicata sui valori dell'*humanitas*. Dovremo mostrare ai nostri figli che la pace può realizzarsi se solo l'uomo modifica quelle norme culturali che giustificano la violenza e che la ritengono necessaria, perché la violenza genera violenza e non la pace: «*Humanitas iustitiam nosquam renuit grandem malignitatem conoscendo*».

L'uomo nei periodi più bui della storia ricorre a tali risorse. L'esempio storico più

prossimo a noi nel tempo è senza dubbio quello del periodo a cavallo fra le due Guerre Mondiali, durante il quale molti intellettuali di tutto il mondo scelsero di opporsi alla violenza e alle aberrazioni perpetrate dai regimi nazista e fascista**.** Gramsci pensava in termini umanistici quando formulò il concetto di "*Neutralità attiva ed operante*", titolo del suo famoso articolo pubblicato sul "*Grido del Popolo*" il 31 ottobre 1914. Una presa di posizione nonviolenta in antitesi alla posizione di "*Neutralità Assoluta*" del Partito Socialista sulla guerra, e al governo italiano responsabile dello sfacelo libico, un metodo di lotta non armata che pone le basi dell'antifascismo e della stessa Resistenza nelle fabbriche, nelle scuole, nei campi, nelle case etc. Gramsci dovette però ben presto fare i conti con la realtà storica. Infatti in conseguenza all'intervento *armata manu* da parte dello stato durante la Manifestazione Antimilitarista di Ancona, dei conseguenti scioperi della "*Settimana Rossa*" a Torino del 1914, nonché quelli del 1915, così come più tardi nel 1920 con l'assalto delle squadre fasciste alle Camere del Lavoro, ai vari giornali di partito e alle associazioni quali quelle cattoliche, e, non ultima, la chiusura della stessa Massoneria, non ebbe il coraggio di scegliere fino in fondo la via della resistenza non armata, ma incitò gli operai a difendersi rispondendo alle violenze con la stessa moneta (articolo "*La guerra è la guerra*" pubblicato su "*L'Ordine Nuovo*" il 31 gennaio 1921). Nonostante ciò l'idea della protesta civile quale atto di sollevazione nonviolenta delle masse riemergerà invece 20 anni più tardi con la "*Resistenza*".

Jean-Marie Muller, nell'opera "*Il Principio nonviolenza. Una filosofia della pace*" (Edizioni Plus, Pisa University Press, 2004), parlerà infatti della centralità delle lotte operaie nella formazione di una coscienza nonviolenta nel mondo e come spinta propulsiva alla Resistenza, in quanto scelta volontaria dei popoli di opporsi al regime e alla guerra, in difesa della propria libertà e dei valori democratici. Resistenza della quale l'altro intellettuale e politico sardo E. Lussu ebbe a dire: «[…] *La rivoluzione partigiana…quella…che ci consente oggi di uscire a testa alta oltre la frontiera, è stata regionale ed autonomista* […]». (29 maggio 1947, discorso all'Assemblea Costituente).

A. Gramsci, E. Lussu, E. Rossi, A. Spinelli: La centralità delle lotte operaie nella Resistenza e nella formazione di una coscienza nonviolenta – Federalismo, Autodeterminazione, Socialismo dal volto umano, Il Manifesto di Ventotene – R. Murri, A. Chiappelli, L. Sturzo, don L. Milani, Padre E. Balducci e G. La Pira: il rinnovamento della prassi politica cattolica e la conciliazione fra socialismo e dottrina sociale della Chiesa.

E si sa quanto fosse importante per Lussu, politicamente in disaccordo con Gramsci, che l'affermazione di una qualsiasi forma di democrazia compresa quella federale passasse attraverso l'autodeterminazione (conoscere per deliberare) e non dall'ege-

monizzazione politico-culturale di una sola classe sociale (carteggio Lussu-Gramsci, 1926). Non sfugga però ad una visione più attenta l'evolversi del pensiero Gramsciano in merito all'idea di "*resistenza civile non armata*", e nella direzione auspicata da Lussu del comunismo in "*Socialismo dal volto umano*", il che si lega ad un discorso pedagogico-educativo. Infatti nei "*Quaderni del carcere*" parla di: « […] *lotta per una cultura… che non può non essere legata ad una nuova intuizione della vita, fino a che essa diventi un nuovo modo di sentire e di vedere la realtà* […]», e di credere nella costruzione di una società più giusta, attraverso i mezzi nonviolenti dell'istruzione umanistica che, sola, può condurre l'essere umano alla autodeterminazione. Fra il '40 e il '41 i due liberisti e libertari Ernesto Rossi e Altiero Spinelli porranno al centro della questione politica il tema della resistenza nonviolenta e della questione federalista nel famoso "*Manifesto di Ventotene*", pubblicato clandestinamente nel '44. Secondo i due libertari, molto più vicini a Lussu che a Gramsci in questo senso: «[…] *la contraddizione essenziale, responsabile delle crisi, delle guerre, delle miserie e degli sfruttamenti che contraddistinguono le nostra società, è la presenza di stati sovrani, geograficamente, economicamente e militarmente individuati*», per cui il punto centrale della lotta non possono essere la conquista e le forme del potere politico nazionale, ma la creazione di un solido stato internazionale a cui avrebbero dovuto partecipare le forze popolari che, conquistato il potere nazionale, si sarebbero indirizzate a realizzare l'unità internazionale attraverso un Movimento Federalista Europeo. Insieme a questi molti altri uomini di cultura, nel periodo tra le due guerre, contribuirono ad esprimere un punto di vista alternativo del mondo e dell'esistenza rispetto a quello dominante, con un'opera di scavo interiore che portò alla luce le lacerazioni più intime vissute dal genere umano in quei terribili anni. Fra questi ricordo Romolo Murri, grande rinnovatore della prassi politica cattolico-cristiana sulla base della conciliazione fra socialismo e dottrina sociale della Chiesa. Nello stesso periodo a Pistoia, della quale Gianna Manzini parla come di una: « […] *città, di bisbigli* […] *interrotti da qualche scossone di anarchici*», (Prof. Giorgio Petracchi, comunicazione ne "*Il Timone e la Vela*": La prima settimana sociale e il suo impatto sulla Diocesi di Pistoia, Biblioteca Forteguerriana, misc. e opusc., Ed. La Vita, stampa 2007), il cattolico Alberto Chiappelli da inizio al passaggio dall'esercizio della carità come impegno cristiano alla questione sociale, affermando così il primato della scienze economiche e sociali sull'autorità papale. Presidente del Comitato diocesano, il Chiappelli, aveva avuto come guida proprio uno degli uomini più aperti e preparati lo studioso di materie filosofiche e sociali il canonico e Prof. Roberto Puccini fondatore tra il 1899 e il 1900 del Circolo di Studi Sociali, traduttore del "*Manuel social chrétien*" di Lèon Dehon nel quale si prospettava l'azione diretta nel sociale tanto del sacerdote quanto del credente, mettendo così alla pari l'operato fra laici e cattolici. Il che era in piena sintonia con il pensiero del Murri e, in parte, di Luigi Sturzo per il quale la costruzione della società civile passava attraverso l'affermazione dell'autonomia e del dialogo continuo volto alla realizzazione dei valori umanistici. Valori e obbiettivi,

questi, evocati e perseguiti tutta la vita da Don Lorenzo Milani e dalla sua Scuola di Barbiana, peraltro autore della famosa "*Lettera ai cappellani militari*", in cui si schiera a favore dell'obiezione di coscienza in difesa dei valori cristiani di fondo, e che per questo sarà rinviato a giudizio con l'accusa di apologia di reato. Con lui l'altro grande nonviolento Padre Ernesto Balducci e il suo "*Cenacolo*" di Firenze, centro delle iniziative sulla Pace promosse da Giorgio la Pira.

Arte e Poesia: l'affermarsi della cultura nonviolenta e pacifista fra le due Guerre – L'influsso della spiritualità orientale e mediorientale su quella d'occidente

Non si deve dimenticare che un terreno così fertile era stato preparato fra le due guerre da un buon numero di uomini di cultura e artisti, credenti e non credenti. Fra questi Giuseppe Ungaretti, che, in alcune delle sue liriche, come: "*Sono una creatura*", "*Veglia*", "*Fratelli*", testimonia sintetizzandoli con grande lucidità la lacerazione interiore e i tragici momenti di assoluta disperazione provati in prima persona, quale soldato sul fronte del Carso (1915) e nella zona dello Champagne in Francia (1918), dinanzi alla visione di un'umanità distrutta nel corpo e nello spirito, la quale, sopravvissuta alla catastrofe della I Guerra Mondiale (più di 8 milioni di morti e più di 7 milioni di dispersi), troverà comunque in sé la capacità d'essere e la forza di rinnovarsi e riemergere: «[…] *Nell'aria spasimante/involontaria rivolta/dell'uomo presente alla sua/fragilità* […]». Altro grande poeta fu l'andaluso Federico Garçia Lorca che, in particolare nella raccolta poetica "*Poemas del Cante Jondo*" (1921) denuncia: «[…] *lo stato di subalternità in cui è costretta l'antica civiltà andalusa dalla violenza della cultura egemone moderna*». Così nel "*Dialogo del tenente colonnello della guardia civile*" o nel "*Dialogo dell'Amargo*", e che si espliciterà ancor meglio durante il suo soggiorno in America. A New York infatti avrà modo di osservare la dura condizione di emarginazione vissuta dalle minoranze, soprattutto quella nera di Harlem. Egli comprese che a questo stato di soprafazione sociale ne sarebbe conseguito ben presto uno di vera e propria guerra sociale, il che si sarebbe realmente verificato non solo in America (la repressione delle minoranze e la lotta alla discriminazione razziale), ma di lì a poco tutto il mondo avrebbe assistito all'escalation del terrore dei regimi nazi-fascisti. Lo stesso Lorca, tornato in Spagna, conoscerà la realtà della Guerra Civile e la repressione franchista e, quale oppositore del regime, verrà giustiziato nella sua Granada il 19 giugno del 1936. Il pensiero e l'opera di Lorca si rispecchiano innegabilmente nell'assunto di Coventry Patmore, poeta vittoriano, il quale scrisse che «[...] *Il fine dell'arte è la pace* [...]», consapevole che il linguaggio artistico libera la comunicazione da ogni forma di violenza, in quanto riesce ad esprimerne la profonda ed intima radice. L'arte come via alla nonviolenza dunque, quella che condusse

anche l'altro andaluso Pablo Picasso a realizzare Guernica, in ricordo del devastante bombardamento della cittadina basca da parte dei tedeschi avvenuto il 26 aprile del 1937 e in cui persero la vita circa 200 persone. Così come la sua seconda opera dedicata al tema della "*Guerra e la Pace*" (Cappella di Vallauris, 1951-1958), memore certo di ciò che Goya, un secolo prima, aveva saputo comunicare nei suoi "*Capricios*"(1799) e nei suoi "*Los desastres de la guerra*"(1810-1820) sulla guerra civile spagnola, all'epoca delle invasioni napoleoniche: la nuda verità, svelata dalla guerra, sulla depravazione e sulla morte, e il ricordo del contributo e del sacrificio degli uomini e delle donne spagnole nella lotta per la libertà. Per tutta la vita questi uomini lottarono contro i preconcetti, l'ignoranza, la superstizione e la disumanità, e con loro molti altri in tutto il mondo e in tutte le epoche, manifestando le stesse idee con la stessa convinzione e tenacia nel tempo, e dando spirito e corpo alla cultura e all'azione nonviolenta.

Primo fra tutti Mohandas Karamchand Gandhi, che il poeta Rabindranath Tagore ribattezzò con l'appellativo di "*Mahatma*"(Grande Anima), e che realizzò per primo l'azione politico-culturale nonviolenta del "*Satyagraha*" (vera forza) guidando l'India all'indipendenza. Il suo esempio verrà seguito in seguito da molti uomini come l'afroamericano Martin Luter King e dal sudafricano Nelson Mandela, così come oggi dalla stessa Aung San Suu Kyi in Birmania, e per la seconda indipendenza indiana dal gandhiano Anna Hazare. Peraltro è noto come la profonda spiritualità del pensiero nonviolento orientale e mediorientale aveva influenzato quello occidentale fin dall'ottocento (Orientalismo): poeti come il persiano Rumi (XIII sec.), i cui pensieri superarono i limiti politici e religiosi, e al quale, così come all'altro grande persiano Hafez e al suo "*ghazal*", si ispirò J. Wolfang Goethe per la sua "*West-öslticher Divan"* del 1819; raccolta di poesie che è l'incarnazione di un ideale pluralista, d'interrogazione e ricerca dell'umano e della natura cosmica, il luogo dell'abbraccio (in persiano "*wasl"*, e in tedesco "*begegnung*") modello di sintesi letteraria e religiosa del 18° e 19° secolo europei tra oriente e occidente. Ambedue compiono infatti un cammino evolutivo d'ordine psicologico proprio del sufismo: rispetto per tutte le religioni e ideologie, rispetto per l'essere umano e per la natura, amore per lo studio e corretta educazione del sé. Lo stesso percorso lo compirà anche l'altro poeta dell'800 libanese Kahlil Gibran, che influirà sul movimento new age americano degli anni '60, in particolare per il tema de "*l'amore spirituale*", ne sono un esempio questi versi: «*Dio mi guardi dall'uomo/che si proclama fiaccola/che illumina il cammino dell'umanità./Ben venga l'uomo che cerca il suo cammino/alla luce degli altri*» (Ghibran Kahlil Gibran, Massime Spirituali), e ancora: «*La forza che difende il cuore dalle ferite/è la stessa che gli impedisce/di dilatarsi alla sua massima grandezza*» ("*A Treasury*" di Kahlil Gibran). Anche il poeta inglese J. Keats pare sulla stessa linea d'onda di Goethe e dei poeti d'oriente, con il suo celeberrimo concetto del "*soul making*" che giungerà fino a noi, insieme ad anglosassoni come W. Whitman, Sir T. Stearn Eliot e W. Blake, attraverso i poeti e uomini di cultura della "*Harlem Renaissance*" e di seguito con la

"*beat generation*" degli anni '50 e '60. A questi ultimi sulla stessa lunghezza d'onda si deve la diffusione delle culture orientali e, in particolare, la poesia dei maestri giapponesi Haiku primo fra tutti Matzuho Bashð (1600), il quale cantò la natura alla ricerca dell'ascesi spirituale. I suoi "*renga*" ("*haikai*"derivante dall'antico "*tanka*" giapponese), sono inarcature-intensioni minimalisticamente perfette, capolavori d'ermetismo come si può ben arguire dalla lettura dei seguenti: « […] *passero amico risparmialo il tafano che gioca tra i fiori*», e ancora: «*prati d'estate,/ tutto quanto rimane/ dei sogni dei soldati*».

D'altro tono e colore, ma dalle medesime intenzioni, la poesia del massimo rappresentante contemporaneo del rinascimento poetico irlandese Premio Nobel per la letteratura (1995) Seamus Heaney, che ebbe ad esprimere la propria scelta nonviolenta nella famosa dedica alla pietra di Delphi in Station Island, 1984, una delle sue "*Touchstones* ": «[…] *Che io possa sfuggire il miasma del sangue versato/governare la lingua temere l'hybris, temere il Dio/finché non parli nella mia bocca senza impacci* […]». I suoi versi, a loro volta, riecheggiano quelli del poeta italiano Mario Luzi in "*Padre dei padri*", il quale dedicò come Heaney la sua vita e la sua opera ad affermare i principi nonviolenti. E l'elenco sarebbe sterminato, alla faccia di chi pensa che siano stati in pochi a portarsi avanti sulla via della nonviolenza. Tutti loro hanno percorso le strade della cultura credendo profondamente nell'assunto gandhiano per il quale "*esistono vittorie senza violenza*", come scrisse l'altro nonviolento italiano Aldo Capitini, in "*La nonviolenza oggi*" (Milano, Edizioni di Comunità, 1962)

La storia della Resistenza Nonviolenta dei popoli e la Peace Research quale mezzo per una presa di coscienza collettiva e per la risoluzione pacifica dei conflitti fra gli uomini

Tutto ciò, in ultima analisi, ci conduce a constatare che esiste una storia della nonviolenza, la quale è "*la storia delle lotte contro la violenza degli uomini irragionevoli*", come scrive Jean-Marie Muller (opera citata). Egli porta come esempi quelli della Resistenza francese, norvegese, danese, ai governi nazi-fascisti, quella della Cecoslovacchia del 1968 e quella dei monaci birmani e tibetani buddhisti, con quell'immagine ancora viva e presente del "*Khorra*" durante il quale i monaci birmani tengono la ciotola nera rovesciata in segno di rifiuto della "*elemosina macchiata*" dei soldati buddhisti al servizio del regime. E l'ultima, quella del 26 aprile 2011 per la libertà di culto del monastero di Kirti Jeypa a Dharamnsala. Non a caso il capo spirituale e politico tibetano in esilio dal 1959 il Dalai Lama Tenzin Gyazo, insignito del Premio Nobel per la Pace nel 1989, si è dissociato pienamente da chi, come i commandos tibetani addestrati dagli USA per la Resistenza, voleva reagire all'occupazione cinese con la violenza delle armi, dando così adito a rappresaglie cinesi sui civili e sugli stessi monaci nei monasteri, che sono

costate la morte a più di 1 milione di tibetani. Gyazo sa infatti che la Resistenza tibetana sarebbe possibile solo se le grandi potenze mondiali si schierassero contro il colosso cinese, il che è pressoché impossibile. L'unica via è la via alla nonviolenza. Un'opinione pubblica mondiale attenta e ricettiva che, attraverso azioni nonviolente, faccia sentire la propria voce in favore dei tibetani, e di tutti i popoli oppressi nel mondo dall'America Latina, al Medioriente e all'Europa dell'Est. Essa, infatti, esercitando una pressione sui governi del mondo democratico, li potrebbe spingere ad opporsi con misure restrittive commerciali e politico-diplomatiche ai regimi autoritari, i quali non rispettino i diritti umani. Importante tenere bene a mente a questo proposito quanto scritto da Johan Galtung, uno dei padri della "*Peace Research*", che mette in evidenza ad esempio il ruolo dirimente che hanno assunto le chiese cristiane e i nonviolenti nella questione ebreo-palestinese ("*Palestina-Israele*. Una soluzione nonviolenta?", Edizioni Sonda, Torino 1989). Così come il movimento di Solidarnosc (1980), che proclamava "*Libertà, Fede e solidarietà*" all'insegna della nonviolenza, e fu appoggiato per questo dallo stesso Papa Wojtyla, il quale influì non poco sulle sorti della Rivoluzione Pacifica dei lavoratori polacchi. Galtung per questo non ha dimenticato la repressione dei cristiani in Cina arrestati in massa nell'aprile del 2011 a Shouwang.

Dalla Macrostoria alla Microstoria: Pistoia e la storia della cultura locale del pensiero nonviolento

Ma passando dalla macrostoria alla microstoria, non molti sanno che anche Pistoia annovera uomini e donne che furono guidati in passato dal demone della nonviolenza, fra questi la poetessa irlandese, pistoiese d'adozione, Louise Grace Bartolini, grande patriota che ospitò nel suo salotto, al n° 52 di via della Madonna, fra gli altri risorgimentali Niccolò Puccini, il Peretti e il Carducci. Quest'ultimo il 25 agosto 1861 compose una famosa ode in suo onore, nella quale invitava la poetessa a cantare l'eroismo delle donne di Suli che, durante l'assedio da parte dei turchi (1803) danzarono in circolo gettandosi, una ad una ad ogni giro, dalla rupe di Zalongo, sacrificandosi in nome della libertà, della loro dignità e di quella del loro popolo. Grace inoltre fu la prima a tradurre e diffondere, in italiano, le opere del poeta americano Henry Wadsworth Longfellow, fra le quali il famoso "*Salmo di vita*". « […] *Non la gioia né il dolore sono nostro fine o destino/ma l'azione, perché ogni domani ci trovi sempre più oltre del giorno prima…* | | *Nel gran campo di battaglia del mondo,/nel bivacco che è la vita/non essere passivo nella mandria/sii l'eroe nella lotta![…]*».

Tutta la sua poetica è un inno alla vita e alla lotta per il realizzarsi di un' umanità libera che ricerca la propria felicità fondata sui valori della nonviolenza, il che si espliciterà soprattutto nel suo romanzo tradotto dalla Grace "*Il canto di Hiawatha*"(1865). Hiawatha fu un condottiero del popolo Seneca, dei nativi americani, determinante

nel persuadere le "*6 Nazioni Irochesi*" ("*The People of the Flint*") originarie dei territori comprendenti: il Lahkota, Dakota e Nakota, ad unirsi in un'unica "*Confederazione*" la "*Haudenosaunee (Irquois) Conferacy*" cioè "*La Lunga Casa degli Irochesi*" (1310-1311). Così era nella sua visione e in quella del "*Grande pacificatore*" Molotha Deganawidah (o Tekanawita "*The Peace Walker*" secondo C.J. Taylor), capo spirituale del popolo Mohawk, con cui percorse un territorio di 500 km (dal fiume Mohawk fino alle cascate del Niagara, est-ovest canadese, detto, appunto per questo, "*La Lunga Casa*". Essa divenne simbolo anche materiale dell'unità tribale, per diffondere la "*Gayanashagowa*" la "*Grande Legge di Pace*", su cui i cinquanta capi irochesi fondarono un governo democratico confederale, il cui simbolo è l'abete bianco detto appunto "*Albero della Pace*". Lo stesso "*Abete*" che tanta fortuna ha avuto presso i Peace Makers del mondo e al quale si aggiunse, sulla loro bandiera, la catena delle Cinque Nazioni giacché la sesta, quella dei Tuscarora, fu annessa solo nel 1722. Pare che la stessa Costituzione americana si sia basata proprio sui principi della Gayanashagowa irochese. Ma tornando nella Pistoia, questa volta quella del XXI sec., troviamo l'altro libertario, Egisto Gori, presidente dell'Unione Sindacale Italiana di Pistoia, antimilitarista e anti-interventista che nel 1914 fu arrestato con gli altri compagni libertari anarchici, Tito e Mario Eschini, Virgilio Gozzoli, Dino, Fabio e Alfredo Gori, per aver partecipato alle dimostrazioni contro le compagnie di disciplina e a sostegno di Augusto Masetti. Episodi che culminarono nella già citata Settimana Rossa, oltre che alcuni episodi al fronte che lo videro protagonista di azioni volte a denunciare i soprusi e le violenze contro i propri commilitoni. Egli parteciperà alla Resistenza nella Brigata libertario-anarchica del Fedi, insieme agli amici di sempre, meno il fratello Fabio morto nel 1922 in seguito ad un attentato che in verità era diretto a lui. Figura invece ancora tutta da indagare è quella di un altro pistoiese, il giovane cattolico Marcello Paci, uomo di lettere che, fra il 1940 e il 1943, sarà una delle voci più originali della "terza pagina", quella della cultura, del "Ferruccio", rivista pistoiese che, pur essendo l'organo ufficiale del partito fascista, riesce, grazie a uomini come il direttore Braccio Agnoletti, ad essere comunque una tribuna quasi libera. La "terza pagina", dice infatti E. Salvi nella sua opera "*Le arti nel "Ferruccio*", (2004, Libreria dell'Orso-Pistoia): « […] *è il prodotto unitario di una strategia redazionale dell'affermazione della giovane arte pistoiese* […]», e perciò, appunto, fin dai suoi esordi denota la presenza della cultura artistico-letteraria a carattere volontario e gratuito, di intellettuali di alto livello, primo fra tutti il letterato Piero Bigongiari che, insieme all'amico, Danilo Bartoletti, artista pistoiese, fra il 1933 e il 1935, scopre il valore dei letterati americani, russi e francesi, nonché gli ermetici italiani. Innamoramenti questi che contageranno lo stesso direttore del "*Ferruccio*", e con lui il Paci. Quest'ultimo ebbe come insegnanti G. Papini e Piero Bargellini, ma se ne staccò ben presto non aderendo mai pienamente al fascismo. Egli intese la letteratura come vita, la quale ha senso solo se sorretti dalla forza della ricerca della verità, che l'esperienza può rinsaldare ma della quale non può affermare il rag-

giungimento in assoluto, giacché la verità non è qualcosa che può essere acquisito per l'eternità, qui e ora. Come gli ermetici amati e recensiti da lui e da Bigongiari, e con loro anche Palazzeschi, Pea, Lisi, Zavattini, affermò la necessità dell'uomo di vivere nel mondo accogliendo la propria fragilità e incompiutezza, nessuna legge immutabile e fissa che ne possa regolare la vita. Da ciò ne scaturì la sua avversione per qualsiasi ideologia, nonostante la sua ferma fede cattolica e un profondo senso etico. Egli credeva altresì fermamente che l'arte e la poesia per la loro forza d'illusione lirica si oppongono alla distruzione del sogno dell'utopia, donando una possibilità all'uomo del futuro, di là dal contingente. Per questo nella sua rubrica "*Il Taccuino antibolscevico*" egli non condivise gli slanci entusiastici verso "*l'orgia idolatra*", verso il meccanismo dei "*cubo-futuristi*", così ribattezzati da Majakovskij. Ma anche se è critico nei confronti del regime sovietico che, privando i cittadini della libertà, avrebbe portato alla morte dell'arte e letteratura, da lui peraltro apprezzata, ancora non denuncia sullo stesso piano il collegamento tra Mosca, Berlino e Roma. Contraddizione, questa, che si sarebbe risolta purtroppo nel 1943 con esiti nefasti per il Paci, non del tutto allineato. Infatti anche grazie alla mediazione della sua fede cristiana, sempre più si rese conto che la sua elaborazione teorica poco aveva a che fare con la prassi del regime fascista e degli occupanti nazisti, alla quale doveva sottostare con i propri connazionali. Scelse così di collaborare con la Resistenza, aiutando tra l'altro molti ebrei a trovare una via di salvezza tramite il vescovado di Pistoia. Ciò che è certo è che per tale motivo venne arrestato dalla sezione politica della questura di Pistoia, ma a proposito della data vi è ancora qualche incertezza. Infatti gli articoli del Ferruccio portano la sua firma, almeno fino alla fine del 1943, mentre nell'articolo "*Dal "Ferruccio" a Mathausen, le vicende di Marcello Paci*", scritto a due mani da Silvana Paci e Marcello Paci ("Farestoria" A.5, n.1, 1985, Biblioteca Forteguerriana di Pistoia), risulta che il giovane Paci fu tradotto al carcere di Pistoia fra il febbraio e il marzo del 1943; da qui a S. Caterina, alle Ville Sbertoli, poi al carcere della Certosa di Parma.

Infine processato e condannato a 30 anni di lavori forzati.

Il Paci, nella prima delle due lettere al canonico Rodolfo Lelli, scritte prima di essere deportato a Mathausen e di qui al "*II sottocampo di Ghusen*", lascia una grande testimonianza della sua profonda umanità. Egli scrive: «[…] *avevo l'amore mi mancava il dolore per esser uomo* […]». Continuando con la storia della nonviolenza a Pistoia, giova ricordare che qui ebbe i natali una fra le prime donne "*libertarie e nonviolente*" d'Italia: Leda Raffanelli. Cresciuta ad Alessandria d'Egitto e formatasi negli ambienti anarchici della Baracca Rossa, dove conosce Giuseppe Ungaretti ed Enrico Pea. Anche lei, per gli stessi motivi umanistici-nonviolenti che avevano mosso i poeti persiani Hafez e Rumi e lo stesso Göethe, si appassionerà allo studio delle culture mediorientali e in particolare al sufismo. Fondatrice nel 1910 di quella che sarà la più importante casa editrice libertaria italiana "*La Società Editrice Sociale*", chiusa dal regime fascista nel 1922, la Rafanelli farà parte, insieme ad Armando Borghi, del comitato in favore di Augusto Masetti e

parteciperà alla Settimana Rossa. Per la Rafanelli pace, nonviolenza e spiritualità sono messaggi di speranza in un progresso sociale volto alla costruzione di un mondo libero fondato sui valori umanistici e sull'unità cosmopolita. Il suo pensiero va ben oltre dunque il culto eroico nazionalistico o della retorica patriottica, anche se pensò sempre che fosse importante ricordare il Risorgimento e poi più in là la Resistenza quali momenti in cui il popolo si era emancipato dal sopruso e dall'imposizione (Carlo Onofrio Gori, "Un'anarchica innamorata dell'Islam, l'affascinante figura della pistoiese Leda Rafanelli", in Microstoria, A. 5, n. 29, mag./gui. 2003). Il totalitarismo a cui Leda si oppose con forza e che, come avrebbe scritto di lì a poco la pensatrice di origine ebrea Hannah Arendt, rappresentava la fine della modernità che, da progetto di progresso e libertà, diveniva il suo esatto contrario producendo le aberrazioni e le violenze peggiori causate dal "delirio di onnipotenza".

Ciò si spiegherebbe col fatto che l'uomo vive sotto l'impulso del desiderio a sentirsi bene nel mondo, aspirando ad un progresso che lo porti a raggiungere uno stato di perfetta beatitudine. Tutto ciò condurrebbe al continuo avanzare della scienza e della tecnica e a mutamenti della vita, molto più accelerati che in passato, determinando spesso esiti incongrui e contraddittori. Le moltitudini non partecipano dei benefici del progresso e, con l'aumentare del divario economico e culturale creatosi tra elite e massa, cresce anche il senso d'impotenza che crea spazi a reazioni sempre più violente e incontrollate. Dunque presupposto alla nonviolenza, anche per la Arendt, è l'affermazione dell'autodeterminazione umana: conoscere per deliberare e, conseguentemente, la creazione di pari opportunità per tutti, attraverso il pensare e l'interagire politico, inteso nel senso etimologico del termine "πολιτεία*: pluralità, essere fra i molti*" cioè la "πὸλις". Nel suo agone i diversi individui s'incontrano e stringono relazioni, la cui stabilità soltanto crea i presupposti per un condizionamento reciproco. Perché ciò avvenga bisogna però essere liberi dalle fatiche e necessità, in una società in cui le conoscenze siano condivise e non appannaggio di pochi. Solo così Socialismo e Liberalismo potranno essere complementari. Infatti, perché l'uomo sia veramente libero, non deve sottostare all'interazione comando-obbedienza per cui si creano rapporti gerarchici fra gli uomini. Perciò eguaglianza fra gli esseri umani equivale a libertà e viceversa; presupposti dunque per una convivenza pacifica e nonviolenta. Le analisi della Arendt e della Rafanelli, alla luce di queste riflessioni, precorrono in toto i tempi e si possono certo ascrivere appieno fra quelle più avanzate in termini di peace research.

Le donne quale risorsa primaria del farsi del pensiero nonviolento nel mondo

Il che ci porta ad una riflessione più specifica di carattere storico-politico-antropologico e scentifico: la vita, l'idealità e l'operato di molti uomini e donne nella storia del pensiero nonviolento, dimostrano concretamente, e una volta per tutte, che queste ultime, in particolare, non essendo predisposte ai rapporti di forza, si abituano più facilmente all'uso della ragionevolezza. Il che è stato largamente affermato dalle stesse scienze comportamentali in sintonia con la neurobiologia e l'origine ontogenetica del comportamento, nonché con l'antropologia e l'origine culturale della violenza. È infatti noto che le migliori pratiche usate dalle donne nelle rivendicazioni politiche sono sempre state marce, sit-in, raccolte di firme, occupazione di tribune, picchetti, scioperi della fame, tutte tecniche nonviolente. Tanto che lo stesso Gandhi riconosceva di aver molto imparato dalle suffragiste inglesi; infatti proprio una donna inglese, miss Wallace Dunlop, fu la prima ad attuare lo sciopero della fame nel carcere di Holloway, in Inghilterra, nel 1909, dove si trovava in stato di detenzione per aver imbrattato i muri della House of Commons e infranto i vetri di alcune finestre al numero 10 di Downing Street e, per le quali cose, chiedeva che le fosse riconosciuta l'accusa di "reato politico". Il suo esempio fu seguito di li a poco dalle suffragette del "*Women's Social and Political Union*" la cui leader e fondatrice, Emmeline Punkhurst, attuò ben 10 volte lo sciopero della fame, nel 1918, durante un periodo di 18 mesi, fino a che, in quello stesso anno, non ottenne insieme alle compagne del movimento il riconoscimento, da parte del Parlamento inglese, del diritto di voto, benché ancora limitato alle mogli dei capi famiglia sopra i 30 anni d'età. Infatti bisognerà aspettare il 1928, per vederlo esteso a tutte le donne. In Italia invece, nel 1919, la Camera dei Deputati approvava il suffragio alle donne, ma non il Senato perché le Camere furono sciolte prima. Dopodiché, con l'avvento del fascismo, il movimento femminista italiano non si spense, ma prese la via della "*Resistenza*" della quale le donne furono grandi protagoniste. Per questo si dovrà attendere la Liberazione e le prime elezioni libere del 1946, che saranno appunto a suffragio universale. Si può perciò notare come la storia del movimento per i diritti delle donne vada di pari passo con quella per i diritti umani e della nonviolenza, realizzando per prime, nella storia, quella connessione del personale al politico. Obbiettivo delle donne infatti: «[…] *non è quello di distruggere gli avversari ma di lottare con loro*», scrisse Aldo Capitini, in "*Ragioni della nonviolenza*" (1977) « […]*perché ognuno abbia la massima possibilità, compatibile con quella di ogni altro, di realizzare la miglior vita di cui è capace*» (G. Pontara, "*Il Satiyagraha*", 1983). Concezione dell'esistenza, questa, che rispecchia quella della Arendt e della Rafanelli, che precede, e ne è perciò alla base, della famosa "*Déclaration des Droits de l'Honmme et du Citoyen*" (1789).

Infatti la prima riflessione organica compiuta da una donna sulla condizione

femminile la troviamo nel trattato "*Ėgalité entre les Hommes*" (1622) e in "*Les fenmmes et Grief des Dames*" (1626) della filosofa e letterata Marie Le Jars de Gournay, figlia acquisita di Michel de Montaigne, in cui si auspica un trattamento equo di tutti gli esseri umani e pari opportunità fra uomini e donne. Dunque, le donne hanno certo dato un enorme contributo all'affermazione della nonviolenza come filosofia di vita e come unica e vera via alla Pace Universale. Fra quelle italiane, oltre alle già citate Grace Bartolini e Leda Rafanelli, è impossibile non ricordare la letterata sarda Grazia Deledda, che si emancipa dalla sua condizione di subalternità dovuta alla discriminante sessuale nella Nuoro del '900, attraverso i suoi romanzi arricchiti dalle sue ricerche etnografiche. La sua prosa echeggia spesso immagini paragonabili a quelle della poesia giapponese Haiku, e accoglie in se il meglio della letteratura del secolo. Premio Nobel per la Letteratura nel 1926, la Deledda non solo aprì per prima la Sardegna e la sua millenaria cultura al mondo, ma fu esempio di come la cultura può liberare l'essere umano dal proprio stato di inferiorità, affermando se stesso e procurando giovamento ai propri simili in modo pacifico. La storia del Premio Nobel per la Pace vede nel 1903, fra i primi premiati proprio una donna la Baronessa Berta Von Suttner che parlò per prima di "*Disarmo di tutte le nazioni*", proponendo l'istituzione di una corte d'arbitrato che risolvesse i conflitti basandosi sul diritto internazionale e la nonviolenza, superando d'un balzo lo stesso Nobel ancora fautore di un pacifismo armato. Jane Addams, nel 1915, fonda la "*Lega Internazionale Femminile per la Pace e la Libertà*" la quale, nel 1931, riceverà il Premio Nobel per la Pace. E chi non ricorda madre Teresa di Calcutta, premio Nobel per la Pace nel 1979 e Joyce Lussu, illustre fiorentina di origine inglese, il cui vero nome era Gioconda Salvadori, antifascista socialista e azionista. Espatriata in Francia, durante l'epoca fascista, insieme al gruppo di Giustizia e Libertà e al suo secondo marito Emilio Lussu, partecipò alla lotta clandestina e, come staffetta, alla Resistenza romana dopo l'8 settembre. Nel dopoguerra promuove e fonda l'U.D.I. (Unione Donne Italiane) con altre attiviste, fra le quali la sarda Nadia Gallico Spano. Si occupa di diritti umani e dei popoli oppressi, primo fra tutti quello dei curdi. A tale scopo tradurrà molti poeti stranieri come il turco Nazim Hikmet rinchiuso nelle patrie galere e del quale organizzerà l'evasione, e molti altri fra i quali Agostino Neto, Sengor, Popa etc., tutti uniti dall'impegno rivoluzionario in senso storico e politico. Altra figura femminile centrale del movimento nonviolento fu Betty Williams, nord-irlandese, che si discostò dal movimento di lotta armata clandestina dell'I.R.A. perché fermamente convinta dell'assunto cristiano e gandhiano che: «*La violenza genera solo violenza*".

Nel 1976 insieme a Mairead Corrigan da vita al "*Movimento Popolare per la Pace*", portando in piazza, a Belfast, 35.000 persone, attirandosi la simpatia dell'opinione pubblica internazionale e di chi si adoperava per la risoluzione del conflitto tra cattolici nord-irlandesi e protestanti inglesi. Oggi due donne rivestono un ruolo centrale nel panorama del pacifismo nonviolento mondiale: la leader del movimento nonviolento

birmano Aung San Suu Kyi, in opposizione alla dittatura militare del suo paese, premio Nobel per La Pace nel 1991 e la guatemalteca Rigoberta Menchú, che si è adoperata fin da giovane per la riconciliazione etno-culturale basata sul rispetto dei diritti dei popoli indigeni, anch'essa premio Nobel per la Pace nel 1992. E non dimentichiamo l'italiana Emma Bonino che, da sempre, rende merito alla lotta nonviolenta affermando, nel nostro paese e nel mondo, i diritti delle donne e degli uomini. È di questo 2011 inoltre la notizia del movimento formatosi attorno alla candidatura delle donne africane al Nobel per la Pace. Storie di donne impegnate nella costruzione dei processi di pace nella quotidianità e nelle loro lotte contro la discriminazione e i diritti civili degli africani, di cui proprio la Bonino, insieme a molte altre parlamentari italiane delle diverse forze politiche, sono state fra le prime sostenitrici.

Le donne nella Resistenza: una marcia in più e il loro originale apporto nonviolento

Le donne da sempre sono in prima linea. Come già accennato in precedenza, la stessa Resistenza europea e italiana le videro protagoniste di atti di "*Resistenza non armata*", benché questa sia stata una "*guerra civile sui generis*" giacché si trattò anche di "*guerra di liberazione*" e "*lotta di classe*" all'interno di un più ampio conflitto mondiale. Da qui parte la ricerca di uno degli storici della Resistenza italiana, a mio avviso, fra i più interessanti: Claudio Pavone autore del libro "*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*" (Bollati Boringhieri, 1991, Biblioteca san Giorgio, Pistoia). Due gli aspetti fondamentali dell'analisi degli antefatti e delle problematiche inerenti la Resistenza: la "*scelta*" e la "*violenza*". La Resistenza assume una visione contraria alla "*seduzione della violenza*" nel nome della "*dura necessità*", poiché: «*La morte arrecata ad altri aggredendoli è parte della cultura fascista, e la morte propria e di quelli della propria parte è un elemento integrante di questa mistica mortuaria*». Per i partigiani e l'esercito di liberazione, al contrario, l'essere uccisi era un pegno dinanzi alla propria coscienza e dinanzi al diritto che si riconosce di uccidere per il riscatto, per l'Utopia: concedere all'uomo del futuro una possibilità. Insomma due posizioni, e conseguenti scelte di campo, contrapposte, che si erano sviluppate su un terreno politico privo dei presupposti essenziali per uno scontro nell'agone democratico. Pavone come la Arendt ritiene che l'azione politico-culturale sia l'unico mezzo pacifico e nonviolento nella ricerca, da parte del genere umano, della "*libertà pulibblica*", quale vera "*felicità pubblica*", attraverso la libera crescita culturale (Gramsci!), unici presupposti di una autentica rivoluzione. Al contrario la violenza materiale e psicologica può generare solo violenza. Le donne furono parte fondante di una tale filosofia della libertà. Pavone concorda sul fatto che le donne, pur rivestendo per lo più ruoli non militari nelle file partigiane per l'orga-

nizzazione della resistenza alle violenze fasciste e tedesche, diedero il loro originale e fondamentale apporto: dal sabotaggio della produzione nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e nelle campagne, al rifiuto dei viveri agli ammassi, il che è confermato anche dagli studi locali presenti nella biblioteca dell'Istituto della Resistenza (A. Lombardi "*Dal gruppo di difesa della donna alle prime elezioni democratiche",1944-1946*, Collana di Ricerche dell'I.S.R.P., 2000, ed. C.R.T) e presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia; "*Microstoria: mensile di storia*", A. 5, n. 28 (mar./apr. 2003). Nel territorio pistoiese, in particolare, il "*Gruppo di Difesa delle Donne*" nacque ufficialmente nel gennaio del 1944 in località "*il Poeta*", sulla via Pratese, e all'inizio annoverava solo tre elementi: Niccolai Leda, Lulli Alina, Gruni Aladina, ma pare che già nel novembre fosse operante quello della S.M.I. (Società Metallurgica Italiana) di Campotizzoro e centro importante della Resistenza fin dal '43, insieme a Mammiano (ferriere) e la Lima (cartiere), le cui coordinatrici erano la Ferretti Pisaneschi e la Fantini Alberta. Non bisogna dimenticare che San Marcello Pistoiese, il centro più importante della montagna, annoverava già, dal 1891, una Società di Mutuo Soccorso la cui sezione femminile fu inaugurata nel 1918, e a Popiglio erano ammese anche le donne, fin dal 1896, anche se escluse dall'elettorato attivo e passivo. Inoltre è rilevante il fatto che le donne pistoiesi, fin dal 1914, furono protagoniste di scioperi per i quali rischiano il licenziamento e la galera, contro le condizioni inaccettabili imposte ai lavoratori dalla "*mobilitazione industriale*" pro-guerra, scelta del blocco governativo-industriale, che aveva portato ad una diminuzione del potere contrattuale dei lavoratori e all'abolizione, de facto del diritto di sciopero. Alla S.M.I inoltre le donne parteciparono attivamente agli scioperi antimilitaristi e contro la riassunzione degli squadristi dell'11-12 agosto del 1943, preparando il terreno alla Resistenza. Furono arrestate e deferite al tribunale militare 6 giovani operaie: Adriana Bizzarri, 16 anni; Vera Castelli, 17 anni; Maria Evangelisti, 18 anni; Paolina Jacopi, 16 anni; Ernesta Lori, 15 anni; Viviana Magni 17 anni, altri 15 operai e 2 giovani, nonché i membri della Commissione Interna. Fu l'armistizio a salvarli.

Al contrario invece l'armistizio fu fatale a quel gruppo di 6 civili che, prelevati dalle proprie case nel quartiere di San Marco a Pistoia, furono trucidati in Piazza San Lorenzo, perché accusati di aver rubato alcune coperte e altri materiali abbandonati dai soldati italiani presso la Caserma "*Francesco Ferrucci*" del distretto militare quando, in realtà, erano stati gli stessi soldati tedeschi ad invitare la gente ad entrare nell'edificio, facendo credere che si stavano ritirando, attirandole così invece in un imboscata (Carlo Onofrio Gori, collaborazione di Claudio Rosati, in "*Guida ai monumenti della memoria nel Comune di Pistoia*", Ed. Comune di Pistoia, 1995; C. O. Gori, Microstoria n. 23, mag./giu. 2002, Pistoia e i giorni del "tutti a casa". Cronaca dell'8 settembre 1943 e dell'occupazione tedesca della città). Fra quei cittadini c'era anche una donna in stato di gravidanza, per la quale la mamma Maria Tasselli implorò di essere presa lei al suo posto: e così fu. Fra le raccolte documentarie conservate presso l'Istituto Storico della

la Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, mi è capitato fra le mani un piccolo quanto prezioso opuscoletto color rosa: "*25 aprile 1945 – 25 aprile 2010 – Per non dimenticare – 10 liriche per eroi e martiri della liberazione di Pistoia*" (A.N.P.I. Pistoia, Sezione Piero Gherardini) da cui ho tratto proprio la "ballata" in ricordo delle due donne dal titolo "*Iride e Maria*"(autore non specificato) della quale riporto di seguito il testo:

Iride è in avanzata gravidanza.
da Via Bonfanti l'han catturata
lei si dispera e grida l'innocenza
fra un mese la creatura sarà nata.
Con l'istinto di una madre, la sentenza che incombe sulla figlia sventurata
ha capito Maria e va a implorare
"Mia figlia incinta vogliate liberare!"
Un tedesco la volle accontentare.
La sposina presa a calci cade a terra
un aborto così riesce a provocare
la prima vittima di questa sporca guerra!
All'ospedale la dovran portare
mentre Maria le mani al viso serra
con gli altri al muro l'hanno addossata
con la mitraglia la vita le han spezzata.

Il compito delle donne dei G.D.D., inoltre, era quello di ostacolare il transito dei mezzi tedeschi fornendo informazioni sbagliate, creare azioni diversive, realizzare consegne e, in particolare, diffondere il dissenso attraverso la propaganda antifascista. Persino la Sardegna, definita da Mussolini "*l'isola refrattaria*", e dove notoriamente non si sviluppò un vero e proprio moto resistenziale, anche perché la liberazione giunse rapidamente, vide le donne sarde protagoniste nel promuovere gli ideali antifascisti: Mariangela Maccioni maestra elementare di Nuoro, comunista e autonomista, sospesa dal proprio incarico e arrestata nel 1937 perché antifascista, Graziella Sechi Giacobbe, moglie del sardista Dino Giacobbe, e Marianna Bussalai poetessa estemporanea, scrittrice di "*Muttos politici*" e canti, nonché attivista autonomista di Orani, meglio conosciuta come "*Marianedda e sos Battor Moros*" giacché a lei si deve la realizzazione della bandiera dei Quattro Mori. La Bussalai nascose presso la sua abitazione Emilio Lussu ricercato dalla polizia fascista. Marianedda, la Maccioni e la Giacobbe diedero vita a quella che fu definita "*la triade femminista sardista*". Alcune altre come, ad es. la sarda Giovanna Marturano, emigrata con la famiglia nella penisola, parteciparono dapprima alle lotte operaie e in seguito alla Resistenza

(in "*European Memories, Storie di donne in lotta dal dopoguerra ad oggi*" Giovanna Marturano si racconta a Filomenilde Castaldo, Upter – Università popolare di Roma,

AA.VV 2005-2006, p. 11). Così come molti conterranei di sesso maschile parteciparono alla Resistenza sulle Colline Metallifere toscane, sulle Alpi, sul fronte jugoslavo, albanese e greco (Taviani P.E, "*I sardi nella Resistenza*", in Porcheddu D., TAIM Cagliari, 1997). Bellissimo a questo proposito il III canto di Mario Pinna (C. Groppi, "*Se tu vieni quassù tra le rocce…- Partigiani sardi nelle Colline Metallifere Toscane*") dal titolo "*Cantigu de su soldatu mortu*" ("*Cantigu de soldatu mortu"*, III canto, di Mario Pinna, in **"***IL PONTE*", a. VII, n. 9-10, 1951, pp. 1376-77) che riporto di seguito:

…Come so fiore, umbra, àlvure e bentu,
abba 'e nie, lughe de manzano;
cum sas fozzas de attunzu intro in lamentu,
cum s'àlinu m'ischido in su eranu.
Sa morte est unu sonnu chena ammentu,
sa morte est unu sonnu tantu vanu;
s'erva chi creschet non mi dat cuntentu,
s'erva chi siccat non m'attip piantu.
Passant sas istajones in su chelu,
vivent et morint homines in terra,
eo so su chi fio, chena disizzos.
Naschent et morint rosa set lizzos,
Sa tumba trista su coro m'inserrat,
ma su màrmaru frittu est uno velu.

Traduzione:

…Ora son fiore, ombra, albero, vento,
acqua di neve, luce di mattino,
con le foglie d'autunno entro in lamento,
con l'ontano mi sveglio in primavera.
La morte è un sonno senza memoria,
la morte è un sonno tanto vano;
l'erba che cresce non mi dà gioia,
l'erba che si secca non mi porta pianto.
Passano le stagioni nel cielo,
vivono e muoiono uomini in terra,
io sono quello che ero senza desideri.
Nascono e muoiono rose e gigli;
la tomba triste il cuore mi chiude,
ma il marmo freddo è un velo.

La "Resistenza" non dimentichiamo fa parte del DNA della Sardegna. Le sue antiche tribù sia costiere che dell'interno (Sardi Pelliti), unite contro l'invasore romano sotto la guida di Ampsicora, nel 215, affrontarono i romani nel territorio di Decimomannu (Pianura del Campidano), dove però furono sconfitti. Nonostante ciò l'impero romano, sconfitti i cartaginesi e i nuragici sulle coste, non riuscì mai a penetrare fino al cuore dell'Isola "*La Barbagia*", le cui popolazioni nuragiche crearono una vera e propria rete resistenziale di guerriglieri. In molte occasioni la libertà e l'autonomia degli isolani vennero messe a dura prova, come quando nel 1820 la monarchia sabauda promulgò il Regio editto delle chiudende, con il quale si incrementò la chiusura dei terreni, anche quelli del pascolo comune, favorendo abusi di ogni sorta da parte dei già potenti proprietari terrieri, oltre ad incidere negativamente sugli equilibri produttivi tra pastorizia e agricoltura. Dai moti del '20 e del 1868 (de Su Connottu) si arriva alla storia più recente post-resistenziale del '900, che ha visto ancora una volta la gente sarda del "*Supramonte*" (Barbagia), e in particolare gli abitanti di Orgosolo, protagonisti del loro destino e di quello del loro territorio. Nel 1969 la Barbagia Ollolai fu al centro di un'azione nonviolenta a tutti gli effetti: 3500 orgolesi occuparono "*Pratobello*" (Fonni), contro l'esproprio da parte dello stato italiano delle loro terre a pascolo libero, che avrebbe dovuto favorire la costruzione di un nuovo poligono di addestramento dell'esercito. Il che avrebbe causato danni irreversibili alla povera economia agro-pastorale sarda e la morte di una cultura millenaria. Ma la popolazione fu unita nella propria ferma volontà di dire no all'azione forzata dello stato, opponendo pacificamente le ragioni del più debole contro il più forte. Mai si verificarono azioni violente da parte del popolo orgolese durante tutto il periodo della così detta "*Rivolta di Pratobello*". Essi infatti si confrontarono con i soldati in modo nonviolento. Purtroppo però la situazione cominciò a degenerare quando lo stato italiano cercò, come sempre, di imporsi con atti di violenza gratuita: ritorsioni contro le famiglie degli insorti, che intanto si erano dovuti dare alla macchia, accerchiamenti, perquisizioni di interi paesi e alla fine scontri fuoco provocati dagli stessi militari, per gettare il discredito sui pastori. Ancora una volta furono le donne con i loro bambini a parlare a quei soldati, spiegando le ragioni che muovevano un intero territorio ad opporsi a quell'atto ingiusto e vessatorio. Così tennero occupati i militari che non poterono svolgere le loro esercitazioni. Gli anarchici del gruppo milanese "*Dioniso*" aiutarono i pastori creando "*i giornali a muro*" ovvero i "*murales*", un modo diretto di comunicazione con i giovani soldati e con lo stato dove chiedevano pace e lavoro. La faccenda si chiuse il 26 giugno con la vittoria dei barbaricini, le cui gesta, insieme a molte altre lotte e vicende storico-politiche di respiro mondiale, rimangono immortalate proprio nei, famosi "*Murales*" di Orgosolo, che vanta oggi un ambiente incontaminato, e un territorio ricco di storia e cultura meta di turisti e studiosi da tutto il mondo. Oltre ai "*Murales*", a ricordare quei fatti, è rimasto anche un bellissimo "*Canto*" poetico di

Peppino Marotto (tratto da G. Pintore, "*Sardegna, Regione o Colonia?*", Mazzotta editore –Milano, 1974), eccolo, a seguire, con traduzione in italiano:

Sa lotta de Pratobello

Canto a binti de maju sun torrados
Sos pastores in su sesantanoe
Tristos, né untos e nen tepenados.
Su vinti'e santandria proe proe
Fini partidos cun sa roba anzande
Da sa montagna, passende in Locoe;
càrrigos e infustos viaggende
cun anzones in manu a fedu infatti,
su tazzu arressu muttinde e truvande;
avvilidos, pessende a su riccattu
impostu da su mere 'e sa pastura:
mettade 'e fruttu e più su in cuntrattu.
Est obbligu emigrare in pianura
Pro salvare su magru capitale
Da sos frittos iverros de s'altura.
Tùndene e murghen pro su principale,
ma da su mere e da sa mal'annada
si ristabìlin in su comunale,
ca sa paga 'e s'affittu est moderada
e poden liberamente pascolare
sen'agattare muros in filada.
Ma in lampadas devene isgombrare
tottuganta sa montagna orgolesa
pro vàghere una base militare.
L'ordina su ministru 'e sa difesa
cun manifestos mannos istampados,
postos in sos zilléris a sorpresa…
che bandu de bandidos tallonados.
E sos pastores cand'han bidu gai,
Sos cuìles in su bandu elencados:
Su pradu, S'ena, Olìni e Olài
Costa de turre cun Su Soliànu,
Loppàna, Ottùlu, Unìare e Fumài;

belle tottu su pasculu montanu
isgombru de animales e de zente
cheret su ministeru italianu,
espostu a su bersàgliu su padente
de bombas e mitraglias e cannone;
dana su bandu: pro motivu urgente
si riúnat sa popolazione
de ambo sessos mannos e minores
bénzana tottus a sa riunione.
S'improvvisana tantos oratores
e decidene de lottare unidos
istudentes, bracciantes e pastores;
d'accordu sindacados e partidos,
proclama cattolicos, marxistas:
sos bandidores síana bandídos…
Serran buttega artigianos, baristas,
e partin tottus, minores e mannos,
pro che cazzare sos militaristas:
pizzinneddos e bezzos de chent'annos
e zovaneddas de sa prima essida
han'indossadu sos rusticos pannos.
Tottu sa idda in campagna est partída,
in càmiu e in macchina minore.
Sa lotta durat piús d'una chida;
a Pratobello finas su rettore
ch'est arrivadu cun su sagrestanu
pro difende su pradu e su pastore…
Sos polizottos cun mitras in manu
Chircaìan sa lotta de virmare,
ma mutìana e currìana invano,
ca dae s'assemblea popolare
ch'in bidda si vaghìa frecuente
sa zente vi decisa a non mollare
e de lottare in modu intelligente
tuttuganta sa popolazione
contra cussu invasore prepotente:
respingere ogni provocazione,
bloccare cun sas massas sas istradas,
impedire s'sercittazione

de sos tiros a sas forzas armadas,
chi calpestare cherìan sas prendas
de sas terras comunes non muradas
dae s'edittu de sas chiudendas.
A sos sordados chi tentan d'esstre,
Sa zente che los tòrrad'a sas tendas,
Finas ch'hana decisu de partire,
unida e forte sa zente orgolesa
sa lotta vi disposta de sighìre.
E cando l'hana raggiunta s'intesa
Sos delegados dae s'assemblea,
a Roma, in su ministru 'e sa difesa,
sos cumbattenttes de sa idda mea,
fizzos de sa Barbagia de Ollolài,
parìa sos sordados de Corea…
E una lotta de populu gai,
naraìan sos bezzos pili canos,
chi in bida insoro non l'han bida mai.
Tottus sos progressistas isolanos
Solidales, cun tanta simpattia
A Orgosolo toccheddana sas manos
E naran: custa sì ch'est balentìa.

Traduzione:

"Quando il venti di maggio son tornati/ i pastori nel sessantanove / tristi, né uniti né pettinati. / Il venti di novembre sotto la pioggia / eran partiti con le bestie che figliavano / dalla montagna, passando da Locoe; / carichi e fradici viaggiando / con agnelli in mano e la madre dietro/ il gregge magro chiamando e intruppando; / avviliti pensandola ricatto / imposto dal padrone della pastura: / metà del frutto e più in contratto. / È obbligo emigrare in pianura / per salvare il magro capitale / dai freddi inverni dell'altura. / Tosano e mungono per il principale, / ma dal padrone e dalla mal'annata / si rifanno nel comunale, / perché la paga dell'affitto è moderata/ possono liberamente pascolare / senza trovare muri in infilata. / Ma a giugno devono sgomberare / tutta quanta la montagna orgolese / per fare una base militare. / L'ordina il ministro della Difesa / con manifesti grandi stampati, / messi nelle bettole a sorpresa… / come bando di banditi tallonati. / E i pastori quand'hanno visto così, / gli ovili nel bando elencati: / Su pradu, S'ena, Olìni e Olài / Custa de turre cun Su soliànu, / Loppàna, Ottùlu, Unìare e Fumài; / quasi tutto il pascolo montano / sgombro di animali e di gente / vuole il ministro italiano, / esposta al bersaglio la foresta / di bombe e mitraglie e canone; / danno il bando: per motivo urgente / si riunisca la popolazione / di ambo i sessi, grandi e piccolini / vengono tutti alla riunione. / S'improvvisano

tanti oratori / e decidono di lottare uniti / studenti, braccianti e pastori; / d'accordo sindacati e partiti / proclamano, cattolici, marxisti: / i banditori siano banditi… / Chiudon bottega artigiani, baristi, / e parton tutti, piccoli e grandi, / per cacciare i militaristi: / piccini e vecchi di cent'anni / e giovanette alla prima uscita / hanno indossato i panni rustici. / Tutto il paese in campagna è partito / in camion e in macchina piccola. / La lotta dura più d'una settimana; / a Pratobello anche il prete / è arrivato con il sacrestano / per difendere Su pradu e il pastore…/ I poliziotti con mitra in mano / cercano la lotta di fermare / ma chiamavan e correvano invano, / perché dall'assemblea popolare / che in città si faceva frequente / la gente era decisa a non mollare /e di lottare in modo intelligente / tutta quanta la popolazione / contro quell'invasore prepotente: / respingere ogni provocazione, / bloccare con le masse le strade, / impedire l'esercitazione/ dei tiri alle forze armate, / che calpestare volevan le perle / delle terre comuni non murate / dall'editto delle chiudende. / I soldati che cercan d'uscire / la gente li respinge nelle tende / finchè han deciso di partire, / unita e forte la gente orgolese / la lotta era disposta a continuare. / E quando l'han raggiunta l'intesa / i delegati dall'assemblea, / a Roma, nel ministero della Difesa, / i combattenti del paese mio, / figli della Barbagia di Ollolai, / sembravano i soldati di Corea… / E una lotta di popolo così, / dicevan i vecchi dai capelli canuti / che in vita loro non l'han mai vista. / Tutti i progressisti isolani / solidali, con tanta simpatia / Orgosolo applaudono / e dicono: questa si che è Balentìa."

La nonviolenza è antica quanto le montagne, ma non è una questione biologica, bensì antropologico-culturale

Tuttavia se è vero che le donne rispondono in modo diverso dagli uomini alla violenza, opponendo il proprio corpo e le ragioni umane, giova comunque far presente che la violenza fa parte di quella serie di comportamenti sociali specifici e complessi, dei quali si sono occupate la neurobiologia e l'antropologia moderne, secondo le quali il comportamento non è definibile geneticamente, perché solo l'aggressività è una predisposizione genetica. La violenza si sviluppa in forme diverse e più o meno evidenti in tutti gli esseri viventi. Infatti le attuali conoscenze dell'espressione genetica e dello sviluppo del cervello, indicano chiaramente che le vie nervose responsabili per il comportamento sociale specifico sono immature o non esistenti alla nascita, e le connessioni specifiche sono definite tra i 7 e i 15 anni, come confermano gli studi sul comportamento infantile di Jean Piaget (Giorgi P.P, "*Violenza inevitabile - Una menzogna moderna*", 2008, Jaka Book, Milano). Saranno dunque le esperienze post-natali a determinare una tale definizione, e lo si può osservare nelle differenze comportamentali fra le varie culture all'interno della specie homo. Da ciò ne consegue che né la teoria di Hobbes *("Homo homini lupus")* né quella di Rousseau (*Il buon selvaggio*) sono accettabili in termini scientifici perché, nonostante la centralità assunta da tali figure storiche nello sviluppo del pensiero umano e da molte altre (in parte lo stesso Lorenz o il socio-

biologo Wilson), i loro sforzi sono stati superati dalle conoscenze scientifiche odierne. Questo è un chiaro esempio di quale sia la vera forza scardinatrice dei massimi sistemi che la cultura può esercitare sulla società, ma solo se la maggioranza degli individui la detengono e la padroneggiano. Per quanto riguarda l'antropologia due sono le linee di prova per confutare definitivamente la tesi sulla presunta natura violenta degli esseri umani, derivata erroneamente dai fantomatici concetti freudiani di pulsione e istinto, proposti quando non si avevano conoscenze avanzate di neurobiologia e delle scienze umane. La prima è quella dell'Arte Rupestre Preistorica e la seconda è quella del Comportamento Sociale delle Culture dei Cacciatori-Raccoglitori Preagricole, studiate all'inizio del secolo scorso, prima che i colonizzatori le eliminassero, per l'appunto, con il genocidio e la violenza culturale (acculturazione o assimilazione forzata). Su due milioni di reperti di arte rupestre prodotti dall' homo sapiens durante gli ultimi 40.000 anni, solo una decina possono far pensare che gli esseri umani siano da sempre violenti, mentre si nota che armi e guerrieri compaiono solo in associazione con le culture neolitiche (stadio finale) legate all'agricoltura e allevamento, nonché all'addomesticamento di animali e piante, che subentrarono a quelle dei cacciatori-raccoglitori del paleolitico e mesolitico. In tre momenti storici distanti tra loro, e in aree del mondo diverse, si è verificato l'emergere della violenza strutturale e diretta: Medio Oriente (8000 anni fa circa), Cina Meridionale (6000 anni fa circa), America Centrale (4000 anni fa circa). L'eccesso di cibo avrebbe prodotto l'aumento delle dimensioni degli insediamenti umani, con la conseguente specializzazione del lavoro e la stratificazione sociale, per cui il ristretto gruppo al potere si trovò a dover controllare una massa di sudditi produttori sempre maggiore e, di conseguenza, ad imporsi con la forza della tirannide. Fece seguito una guerra sociale, scatenata a prima vista da malintesi fra gruppi di cacciatori-raccoglitori e agricoltori-allevatori. Il che ancora una volta avvalora scientificamente la tesi sulle "*Rivoluzioni contro la tirannide*", che la stessa Arendt ritenne la vera piaga dell'umanità di tutti i tempi, ed è per questo che ci esortò a "*Pensare ciò che facciamo*" ("*La vita activa. La condizione umana*", 1958), concetto espresso anche da Simon Weil nel saggio "*Iliade. Poema della forza*" (1939). Culture arcaiche, ma già di tipo agropastorale, che testimonierebbero dunque il passaggio dalla società preagricola a quella agricola e dell'allevamento, e perciò al confine fra preistoria e storia, quella che Carlo Levi, parlando del meridione d'Italia e in particolare della Sardegna, definì la "*contemporaneità dei tempi*" agli albori della civiltà, in presenza di uomini, come è stato ad esempio per i sardi fino agli anni '70, per cui la terra e il cielo erano ancora vissuti come estensioni della propria pelle, per i quali la parola parlata, per durare nel tempo, si ancorava ai metri e le rime delle ottave, delle quartine e al canto, senza imbrattar carte. Per questi infatti solo la sapienza indirizzata al bene comune poteva dare lustro e innalzare un uomo all'altezza degli dei, e non certo l'irrazionale vendetta o la guerra fine a sé stessa. Solo atti vessatori potrebbero aver portato dunque alla logica della guerriglia

di difesa e aver scatenato la violenza e la vendetta fra popoli, limite stesso contro il quale si scontra la razionalità storica, perché la violenza non è mai giustificabile (D. Pick, "*La guerra nella cultura contemporanea*", Laterza, 1993). Assunto etico questo che spiegherebbe così anche l'insorgere delle "*faide*" in Sardegna, in accordo peraltro con i risultati della ricerca dell'antropologo sardo Michelangelo Pira ("*Sardegna tra due lingue*", ed. La Torre, Cagliari 1984). È inoltre palese che esso sia concetto alla base del diritto, senza il quale non esisterebbe la nostra società, e non sarebbe stato possibile fondare un organismo giuridico come la Corte Internazionale per i Crimini di guerra contro l'umanità. La controprova di queste tesi sono gli stessi studi etno-antropologici sui Kung San ("*I boshimani del Kalahari"*), gli aborigeni australiani e altre varie culture nonviolente preagricole del globo, documentano che i popoli neoprimitivi vivevano organizzati in strutture sociali non gerarchizzate (piccole bande di non più di 100 individui), i quali si conoscevano personalmente. Essi condividevano cibo, risorse, sapere scientifico e spirituale, raggiungendo così un elevato grado di empatia. Grazie a ciò praticavano la prevenzione della violenza come soluzione delle controversie sociali. Non c'era guerra tra bande o gruppi linguistici diversi. Dunque neurologia, archeologia e antropologia concordano pienamente. Proprio come asseriva l'altra grande pensatrice di origine ebrea del '900, Edith Stein, allieva di Husserl, che dopo la sua conversione al cristianesimo divenne suora carmelitane. Vittima della Shoah morì ad Auscwitz nel 1942. Per la Stein la comunicazione è la spinta a riunirsi in società da parte degli esseri umani. Essa muove da una sentimento "*empatico*" di condivisione del sapere e del sentire, cioè dal: «[…] *cogliere l'esperienza di soggetti altri da noi e del loro vissuto*», un rispecchiarsi nell'altro che da luogo alla presa di coscienza della diversità e all'autocritica, e si attua non solo a livello della coscienza ma anche a livello spirituale. Ciò porta a cogliere il mondo ideale e i valori che sono alla base della vita spirituale dell'altro. A porre un veto definitivo su ciò è ancora la genetica. Infatti, secondo i ricercatori, negli ultimi 50.000 anni il patrimonio genetico dell'uomo non è mutato, a causa del continuo rimescolarsi dei geni delle popolazioni che si sono spostate, e ancora si spostano sul pianeta. Per lo stesso motivo risulta altresì improbabile che la specie umana "*Homo Sapiens*" possa evolversi biologicamente anche nel futuro. Certo potrà cambiare culturalmente, come ha già fatto peraltro da 160.000 anni (reperti ossei di Herto, Etiopia). Ciò che a tal proposito pare interessante, di là ed entro i confini dell'intricata questione paleontologica, sta nel fatto che con la comparsa in Africa di homo sapiens, avvenuta già molto tempo prima, 250.000 anni fa circa, sia avvenuta una rivoluzione nel meccanismo della logica, nel modo di pensare, nella capacità di astrazione e sintesi che non ha paralleli, né nelle precedenti tappe evolutive umane, né delle altre specie animali ("*Per una semiotica dell'arte primaria*", E. Anati). Da queste acquisizioni prende il via lo sviluppo del "*linguaggio visivo*": in parallelo a quello verbale, una "*lingua madre*" mondiale diffusasi con il suo fruitore, attraverso il quale l'uomo esprime e comunica la propria visione del

mondo in reazione e relazione con esso. Perciò il suo studio e decodificazione sono indispensabili per comprendere il sistema cognitivo e con esso l'originaria natura umana. Una medesima logica, una stessa struttura di associazioni d'idee, uno stesso simbolismo universale sottendono all'essenza mentale e spirituale dell'homo sapiens, le cui impronte sono presenti in più di 160 paesi del mondo. Questa l'autentica e unica Rivoluzione compiuta dalla specie "*Homo*" in milioni di anni. Quelli archetipi comuni ci portano a scoprire un filo conduttore dentro di noi (meccanismi del sistema associativo) che solo ci può ricondurre alla logica primordiale (E. Anati). Infatti secondo gli studi sull'arte rupestre, unica traccia dei sistemi linguistici e di comunicazione primitivi, anche se un ideogramma in associazione ad un pittogramma esprime un "*idea*" non è detto che questa sia da noi, oggi, automaticamente decifrabile. Anati fa l'esempio della colomba con il ramoscello d'olivo di Picasso: "*La colomba della pace*" (Capella di Vallauris), che per noi iniziati al cristianesimo ha un significato chiaro e ineludibile, il che però non vale per molti popoli tribali pacifici che non hanno mai conosciuto la guerra. Altro significativo esempio è quello del suo studio sulle statue steli della Lunigiana, in particolare quelle maschili, che lo ha portato a conclusioni che deviano dalla prima ipotesi associativa: Uomo+pugnale o ascia=guerriero della Lunigiana. Infatti secondo quanto appena esposto non è detto che l'associazione fra ideogramma e segno del pugnale sulla roccia debba essere interpretato necessariamente come: "*capi guerrieri*". Forse essi erano semplicemente antenati-divinizzati, i cui "*simboli cultuali*" erano il pugnale e l'ascia, e non possiamo sapere, soprattutto per i primi due tipi (Neolitico Recente, III-II millennio a.C) se effettivamente fossero anche guerrieri. Si capisce dunque quanto sia importante la semiotica di quel passato primordiale ai fini di una ricostituzione scientifica e riappropriazione, non solo della nostra storia, ma anche e soprattutto della nostra vera natura di esseri umani, da cui ci separano ormai migliaia di anni di civilizzazione, che come un grande labirinto ci deviano da essa. Quei segni archetipi infatti appartengono ad un sistema, avulsi dal quale, perdono di significato. È questo che s'intende quando si parla della ricerca del "*sommerso*", la verità di fondo alla base del nostro essere uomini e della nostra evoluzione culturale in senso di reale progresso nonviolento. Sta di fatto, dunque, che se l'arte è testimonianza delle capacità intellettuali dell'uomo fin dai primordi, ed esprimendo un modo grafico di ragionamento lo comunica, allora quella carica di energia positiva nonviolenta che gli artisti hanno trasferito nelle loro opere può arrivare a noi ancor oggi e trasformarci nel profondo del nostro animo. Ma allora la cultura nonviolenta ci può davvero salvare, e un giorno, come i bambini dei Kung San, anche i nostri figli diranno di non conoscere la parola **Pace**, pur vivendo una tale esistenza, solo perché non avranno mai sentito parlare di **Guerra**.

« Quando ti portavo nel mio grembo…dicevo: l'essere che porto giunge in un mondo malvagio./
…colui che porto deve dare il suo contributo perché il mondo diventi finalmente migliore./
…E vennero a prendere suo padre per la guerra, e non è tornato a casa./
Colui che porto, dicevo, farà in modo che a lui non accada./
…Pane e un sorso di latte sono vittorie/…Ma se lottando, piccolo mio,/ti ho fatto grande
allora ho conquistato qualcuno/che lotta con noi e vince./…dobbiamo stare uniti e ottenere/
che in questo mondo non esistano più due specie di uomini ».

(Bertolt Brecht, Wiengenlieder, 1932)

Dai lettori

Alla redazione di QF con preghiera di pubblicazione

«Chiedo ospitalità per esprimere alcune considerazioni che ritengo non inutili a proposito della pagina 10 dell'ultimo numero della rivista. La pagina in questione mi ha molto colpita negativamente per una serie di motivi assai diversi da quelli accennati dal dottor Barontini.

Mi sono sentita veramente sconcertata in primo luogo per la doppia strumentalizzazione dell'infanzia che ne emerge. Dunque: qui abbiamo (tralasciando la questione se la letterina della bimba sia tutta farina del suo sacco) lo scritto di una bambina che la sorte ha colpito crudelmente privandola della famiglia naturale, e che la società grava di un nuovo fardello consegnandola a una situazione quanto meno oggettivamente difficile, e soprattutto impedendole di godere dell'amore di una mamma. Come dire: agli storpi grucciate.

Non solo, ma la pubblicazione della lettera in quel contesto pare fatta apposta per colpire il lettore incline più alla commozione facile che al ragionamento, facendogli sentire quanto ingiusto sia negare alle coppie omosessuali l'adozione, e quanto oscurantista e cattiva sia quella società che la rifiuta o la mette in discussione. E questa è la seconda strumentalizzazione dell'infanzia che mi amareggia e mi offende, perché nessun psicologo o educatore serio (e tanto meno quelli che si occupano dell'infanzia in particolare) si sogna di mettere in dubbio che a un bambino per crescere sereno ed equilibrato servono un padre e una madre. E questo dato di fatto non è una invenzione cattolica ma fa parte, prima che della psicologia, del sentire comune dell'umanità da millenni, nonché della realtà di ogni specie in natura, salvo ovviamente le più elementari.

Quando si parla di "nozze" omosessuali e degli inevitabili corollari tra cui l'adozione, si dimentica spesso una verità espressa mirabilmente in versi che dovrebbero essere nel bagaglio culturale di chiunque possieda una media istruzione: *Dal dì che nozze tribunali ed are / diero alle umane belve esser pietose / di se stesse e d'altrui...* (e il Foscolo non era, che mi risulti, molto ammanicato con l'Oltretevere, né tanto meno aveva modelli di nozze plurimi). Se si vogliono capovolgere e distruggere questi capisaldi dell'umanizzazione, ci si potrà sentire anche molto politically correct, e forse molto di sinistra, ma non si fa che asservirsi a una ideologia.

E a proposito di legge sull'omofobia (molto opportunamente, a mio parere, respinta), mi chiedo e chiedo se in un momento in cui le donne violentate e uccise popolano tragicamente le cronache e l'infanzia è sempre più mercificata tramite la prostituzione minorile e la pedofilia più o meno on line, abbia senso il chiedere un'aggravante per le violenze esercitate sugli omosessuali. Allora perché non un'aggravante di ginefobia e di pedofobia? Che senso ha, se non in nome appunto di una ideologia, chiedere di fare degli omosessuali una specie protetta? Se non, verosimilmente, per aprire la strada a un domani radioso in cui dovremo parlare per legge di genitori 1 e 2, o A e B, invece che di padre e di madre... Quando già esiste, che mi risulti, un'aggravante generica per le violenze che abbiano motivazioni abiette, come il razzismo. E allora?

Allora devo constatare con grande rammarico che la pagina in questione si allinea con tanta stampa deteriore che non fa che ripetere stereotipi, schiava, questa sì: delle lobby omosessuali. Ma francamente da QF mi aspetterei qualcosa di meglio. Per esempio un po'di sana laicità (cosa ben diversa dal trito laicismo oggi tanto di moda), per cui non si demonizza e insulta chi non la pensa come noi - e motiva razionalmente la sua posizione - tacciandolo di asservimento a qualcuno, ma si portano serenamente le proprie ragioni mettendole a confronto con quelle dell' "avversario".

E un'ultima osservazione. Forse chi non vuole la legge sull'omofobia, e si opporrà con tutte le forze (come nel suo piccolo la sottoscritta) a qualsiasi parificazione giuridica delle coppie omosessuali al matrimonio, non lo fa perché servo di qualcuno, ma per coerenza a quei principi, rappresentati guarda caso dall'Oltretevere, cui hanno attinto, solo per fare qualche nome dei più famosi, apostoli dell'infanzia come don Bosco, don Orione, don Gnocchi, don Zeno Saltini, don Benzi, don Milani... Del quale ultimo andrebbe sempre ricordata e messa in pratica una delle lezioni di fondo: che è ingiustizia somma fare parti uguali tra disuguali (principio quanto mai vero e opportuno anche in questa tematica!).

Concludendo mi pare di poter affermare con estrema convinzione che una società più giusta (quella cui certo tende e per cui opera l'Istituto della Resistenza) non si avrà quando si blandiranno le pretese più o meno arroganti degli adulti, ma quando si metteranno al primo posto i bisogni e i diritti dei bambini.

Cordialmente auguro a tutti buon Natale»

P. S. Scrivendo mi è tornato in mente, chissà perché, quello che disse a suo tempo Norberto Bobbio - anche lui schiavo dell'Oltretevere? - a proposito dell'aborto (cito a memoria): "Mi stupisco che i laici lascino ai cattolici l'onore e l'onere di difendere la vita." Affermazione purtroppo ancora di tragica attualità, cui va solo aggiunto: "...il matrimonio e la famiglia". O no?

Anna Turi

Risponde il presidente

«Vorrei fare due doverose premesse.

In primo luogo ritengo importante che una lettrice della nostra rivista (in questo caso anche socia dell'istituto e valente collaboratrice) esprima pubblicamente il suo dissenso. Ogni critica è utile. In secondo luogo devo chiedere una ammenda. Nel testo pubblicato c'è una frase che era meglio che non ci fosse. Ho scritto "I nostri legislatori spesso sono schiavi del dictat di oltre-tevere." Non ho personalmente dubbi su quanto affermato, però forse era meglio manifestare il mio pensiero in un altro contesto (come del resto ho sempre fatto): Mi autocensuro per la forma e per la modalità (anche se non nella sostanza). Non tutti i nostri soci e lettori possono avere la mia stessa certezza.

Entrando nel merito dell'intervento della professoressa Turi vorrei precisare quanto segue. Primo: non sono voluto entrare volutamente nel merito del matrimonio fra omosessuali, questione molto delicata e controversa. Anche su questa questione posso esprimermi liberamente in altra sede.

Secondo: sono rimasto colpito forse emotivamente e non razionalmente. D'altra parte, come è stato scritto, esiste la legge del cuore oltre che quella della ragione, dalla lettera della bimba e della risposta di Obama. Se pensassi che poteva non essere "farina del suo sacco" offenderei la bimba, il suo sentimento e la sua sofferenza. Nella lettera si scrive di amore e di affetto. Questo mi basta. E' molto più della solitudine e dell'abbandono.

Terzo: riguardo alla proposta do legge sull'omofobia (respinta prima di essere discussa nel merito dal nostro parlamento) mi dispiace ma la signora Turi sicuramente non conosce la legge Mancino. Le aggravanti ci sono per molti reati, compresa la citata "ginefobia" e "pedofobia". Si trattava di estendere le aggravanti anche a chi fa violenza su persone ritenute omosessuali solo perché ritenute tali. Ci sono purtroppo in Italia molti casi di aggressione gravissima da parte di gruppi di stampo nazi-fascista.

Quarto: la legge sull'omofobia è stata respinta per incostituzionalità. Quante leggi palesemente incostituzionali prodotte dal nostro parlamento sono state dichiarate tali dalla Corte Costituzionale (che non opera in base alle emozioni)!

Non ho certamente bisogno di ricordare l'art. 3 della Costituzione che viene definita nata dalla Resistenza: "La Repubblica rimuove gli ostacoli di ordine sociale ed economico che impediscono il pieno sviluppo della 'persona umana' indipendentemente dal sesso, la lingua, la razza, la religione, le opinioni politiche e sociali". Dopo lunga e appassionata discussione fu deciso di inserire persona, non il lavoratore, il cittadino o l'individuo.

Vorrei concludere con alcune considerazioni strettamente personali dal momento che nella lettera non vi sono soltanto giudizi sul merito ma anche sulla persona. Non so se la mia è una "sana laicità o un trito laicismo", mi riesce difficile definire la stampa che dovrebbe essere, comunque, libera. Le posso garantire però (per quello che conta) che ho assistito al tramonto delle "ideologie" alcune delle quali hanno barbaramente distrutto una parte dell'umanità, conservo ancora qualche ideale, sono "laicamente" pervaso dal dubbio, non ho sicuramente molte certezze, rifiuto ogni dogmatismo.»

Roberto Barontini